## XXXVI. L'UNICA DATA PLAUSIBILE IN CUI SI È POTUTO VERIFICARE LA MORTE DI YESCHUAH BAR-JOSEF (GESÙ [il "CRISTO"] FIGLIO DI GIUSEPPE

Con certezza, si sa soltanto che la morte di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) non si è potuta verificare né prima dell'anno 26 d. C. né dopo l'anno 36 d. C. poiché è ben documentato — oltre che dai Vangeli canonici e da un'epistola paolina, anche dallo storico ebraico Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) e dallo storico romano Cornelio Tacito (54-120 d. C.) — che la sua condanna a morte è stata fatta eseguire dal procuratore romano della Giudea (1) Lucio Ponzio Pilato († 39 d. C.), il quale tenne la giurisdizione procuratoria della Giudea per incarico dell'imperatore Tiberio (14-37 d. C.) (2) precisamente dal 26 al 36 d. C., sulla cui persona sono state tramandate svariate e controverse dicerie (3), mentre le informazioni da considerarsi sostanzialmente attendibili, riguardo all'implicazione del predetto procuratore nella vicenda di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), sono quelle tramandate dai Vangeli canonici e dagli storici Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) e Publio Cornelio Tacito (54-120 d. C.).

L'Evangelista che scrive a nome di Marco (XV, da 1 a 15) dice: «... $K\alpha i \in \nu\theta i\gamma$  πρωῖ συνβούλιον ἐτομάσαντες οἱ αηχιρεῖς μετὰ τῶν πρεσβυτέρων καὶ γραμματέων καὶ ὅλό τὸ συνέδριον, δήσαντες τὸν Ἰησοῦν ἀπήνεγαν καὶ παρέδωκαν Πιλάτω. Καὶ ἐπηρώτησεν αὐτὸν ὁ Πιλᾶτος σὰ εἶ ὁ βασιλεὰς τῶν Ἰουδαίων; ὁ δὲ ἀποκριθεῖς αὐτῶ λέγει σὰ λέγεις. καὶ κατηγόρουν αὐτοῦ οἱ ἀρχιερεῖς πολλά. ὁ δὲ Πιλᾶτος πάλιν ἐπηρώτα αὐτὸν λέγων οὐκ ἀποκρίνη οὐδέν; ἴδε πόσα σου κατηγοροῦσιν, ὁ δὲ Ἰησοῦς οὐκέτι οὐδὲν ἀπεκρίθη, ὥστε θαυμάζειν τὸν Πιλᾶτον. Κατὰ δὲ ἐορτὴν ἀπέλυεν αὐτοῖς ἕνα δέσμιον ὅν παρητοῦντο, ἦν δὲ ὁ λεγόμενος Βαραββᾶς μετὰ τῶν στασιαστῶν δεδεμένος Βαραββᾶς μετὰ τῶν στασιασῶν δεδεμένος. οἴτινες ἐν τῆ στάσει φόνον πεποιήκεισαν. καὶ ἀναβὰσ . ὁ ὅχλος ἤρξατο αἰτεῖσθαι καθώς ἀεὶ ἐποίει αὐτοῖς. ὁ δὲ Πιλᾶτος ἀπεκρίθη αὐτοῖς λέγων θέλετε ἀπολύσω ὑμῖν τὸν βασιλέα τῶν Ἰουδαίων; ἐγίνωσκεν γὰρ ὅτι διὰ φθόνον παραδεδώκεισαν αὐτὸν οἱ ἀρχιερεῖς. οἱ δὲ ἀρχιερεῖ ἀνέσεισαν τὸν ὄχλον, ἵνα μᾶλλον τὸν Βαραββᾶν ἀπολύση αὐτοῖς. ὁ δὲ Πιλᾶτος πάλιν ἀποκριθεὶς ἔλεγεν αὐτοῖς· τί οὖν ποιήσω ου λέγετε του Βασλέα των Ιουδαίων; οι δε πάλιν έκραξαν σταύρωσον αὐτον. δ δὲ Πιλᾶτος ἔλεγεν εὐτοῖς σταύρωσον αὐτόν. δ δὲ Πιλᾶτος Βουλόμενος τῷ ὄχλῳ τὸ ίκανὸν ποιῆσαι ἀπέλυσεν αὐτοῖς τὸν Βαραββᾶν, καί παρέδωκεν τὸν φραγελλώσας, ἵνα σταυρωθηῖ...» («...Ε subito la mattina gli arcisacerdoti tenuto consiglio con gli anziani e gli scribi di tutto il sinedrio [(4)] vincolanti il Gesù lo condussero e lo consegnarono a Pilato. E Pilato lo interrogò: tu sei il re dei Giudei? Ma egli rispondendogli disse: tu dici. E gli arcisacerdoti lo accusavano per molte cose [non si può assolutamente credere che gli arcisacerdoti abbiano esposto i capi di accusa al Procuratore dopo che questi aveva già interrogato l'accusato, in quanto secondo la legge l'interrogatorio da parte del Procuratore doveva essere necessariamente preceduto dalla notifica scritta dei capi di accusa]. Ma Pilato lo interrogò di nuovo dicendogli: non rispondi nulla? Vedi per quante cose ti accusano! Ma Gesù non rispose più nulla, così da meravigliare il Pilato. Ma sotto festività liberava loro un prigioniero quale avessero richiesto [(5)]. Vi era dunque uno chiamato Barabba [(6)] incatenato tra dei rivoluzionari, i quali nella rivolta avevano commesso un assassinio. E salita su la turba cominciò a chiedere [di fare] secondo come soleva loro fare. Dunque Pilato rispose loro dicendo: volete che rilasci il re dei Giudei? Conosceva infatti che gli arcisacerdoti lo avevano condotto per invidia. Ma gli arcisacerdoti incitarono la folla affinché piuttosto liberasse loro Barabba. Allora Pilato di nuovo rispondendo disse loro: cosa dunque volete che faccia del re dei Giudei? Ma essi di nuovo gridarono: crocifiggilo! Ma Pilato disse loro: costui dunque che male ha fatto? Ma loro gridarono più forte: crocifiggilo! Allora Pilato volendo soddisfare la folla rilasciò a loro il Barabba, e trattenne il Gesù flaggellandolo, affinché fosse crocifisso...»).

L'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXVII, 2 e da 11 a 26) dice: «...καὶ δήσαντες αὐτὸν ἀπήγαγον καὶ παρέδωκαν Πιλάτω τῷ ἡγεμόνι [...] ΄Ο δὲ ΄Ιησουῆς ἐστάθη ἔμπροσθεν τοῦ ἡγεμόνος καὶ ἐπερώτησεν αὐτὸν ὁ ἡγεμων λέγων σὺ εἶ ὁ Βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων; ὁ δὲ Ἰησοῦς ἔφη· σὺ λέγεις, καὶ ἐν τῷ κατηγορεῖσθαι αὐτὸν ὑπὸ τῶν

άρχιερέων καὶ πρεσβυτέρων αὐδὲν ἀπεκρίνατο. τότε λέγει αὐτῶ ὁ Πιλᾶτος· οὐκ ἀκούεις, πάσα σου καταμαρτυροῦσιν; καὶ οὐκ ἀπεκρίθη αὐτω πρὸς οὐδὲ ἕν ῥῆμα, ὥστε θαυμάζειν τὸν ἡμεμόντα λίαν. Κατὰ δὲ ἐορτὴν εἰωθει ὁ ἠγεμών ἀπολύειν ἕνα τῷ ὄχλῳ δέσμιον ὅ ήθελον. είχον δὲ τότε δέσμιον επίσημον λεγόμενον Βαραββᾶν. συνηγμένον οὖν αὐτῶν εἶπεν αὐτοῖς ὁ Πιλᾶτος: τίνα θέλετε ἀπολύσω ὑμῖν, Βαραββᾶν ἤ Ἰησοῦν τὸν λεγόμενον Χριστόν; ἤδει γὰρ ὅτι διὰ φθόνον παρέδωκαν αὐτόν. Καθημένου δὲ αὐτοῦ ἐπὶ τοῦ βήματος ἀπέστειλεν πρὸς ἡ γυνὴ αὐτοῦ λέγουσα· μηδὲν σοὶ καὶ τῷ δικαίῳ· πολλὰ γὰρ ἔπαθον σήμερον κατ'ὄναρ δι' αὐτόν. Οἱ δὲ ἀρχιερεῖς καὶ οἱ πρεσβύτεροι ἔπεισαν τοὺς ὄχλους, ἵνα αἰπήσωνται τὸν Βαραββᾶν, τὸν δὲ Ἰησοῦν ἀπολέωσιν. ἀποκριθεὶς δὲ δ ήγεμων είπεν αὐτοῖς. τνα θέλετε ἀπὸ τὥ δύο ἀπολύσω ὑμῖν; οἱ δὲ εἶπαν. τὸν Βαραββᾶν. λέγει αὐτοῖς Πιλᾶτος· τί οὖν ποιήσω Ἰησοῦν τὸν λργόμενον Χριστόν; λέγουσιν πάντες σταυρωθήτω. ὁ δέ ἔφη τί γὰρ καξὸν ἐποίησεν; οἱ δὲ περισσῶς ἔκραζον λέγοντες· σταυρωθήτω. ἰδών δὲ ὁ Πιλᾶτος ὅτι οὐδδέν ὠφελεῖ ἀλλὰ μᾶλλον θόρυβος γίνεται, λαβών ὕδωρ ἀπέίψατο τὰς χεῖρας κατέναντι τοῦ ὄξλου λέγων ἀθῷς εἰμι ἀπὸ τοῦ αἵματος τοῦ δικαίου τούτου ὑμεῖς ὄψεσθε. καὶ ἀποκριθ3ίς πᾶς ὁ λθὸς εἶπεν· τὸ αἶμα αὐτοῦ ἐφ 'ἡμᾶς καὶ ἐπὶ τὰ τέκνα ἡμῶν. τότε ἀπέλυσεν αὐτοῖς τὸν Βαραββᾶν, τὸν δὲ 'Ιησοῦν φραγελλώσας παρέδωκεν, ἵνα σταυρωθη...» («...Ε legato lo condussero e consegnarono a Pilato il procuratore [...]. Dunque il Gesù comparve in presenza del procuratore; ed il procuratore lo interrogò dicendo: tu sei il re dei Giudei? Dunque il Gesù rispose: [è come] tu dici. E nell'essere accusato dagli arcisacerdoti e dagli anziani nulla rispose. Allora Pilato gli dice: non senti quante cose testimoniano contro di te? E non gli rispose a nessuna parola, cosicché il procuratore rimase fortemente meravigliato. Ma sotto ogni festività il procuratore soleva rilasciare al popolo un prigioniero quale volessero. Avevano allora un prigioniero famoso chiamato Barabba. Quindi a quelli che si erano radunati Pilato disse: chi volete che vi rilasci, Barabba o Gesù detto Cristo? Sapeva infatti che lo avevano consegnato per invidia. Sedendo egli presso il tribunale la donna sua gli mandò a dire: niente a [dover fare da] te e a quel giusto, perché oggi ho sofferto molto in sogno per lui. Ma gli arcisacerdoti e gli anziani persuasero le moltitudini, affinché chiedessero Barabba, invece facessero morire Gesù. Il procuratore quindi replicando dice loro: chi dei due volete che vi liberi? Dunque risposero: Barabba. Pilato dice loro: che farò di Gesù detto Cristo? Tutti dicono: sia crocifisso. Allora Pilato vedendo che non otteneva nulla, ma anzi si procurava un tumulto, presa dell'acqua, lava le mani nel cospetto della moltitudine [ciò non può essere assolutamente credibile in quanto le Autorità Giudiziarie Romane per prassi dovevano obbligatoriamente assumersi ogni responsabilità concernenti le proprie azioni; d'altra parte tale cerimonia, descritta solo in questo Vangelo — redatto per i Giudei. ma con finalità filoromane —, è tratta dalla tradizione veterotestamentaria (Deuteronomio XXI, 6-9) (7) ed è di costume tradizionalmente ebraico (Mishnah: Sotà IX, 6); tuttavia, non si può escludere che Pilato ne conoscesse l'esistenza, ma è poco credibile che da orgoglioso romano, disprezzante le usanze del popolo ebraico, si servisse di un loro cerimoniale] dicendo: sono innocente del sangue di questo giusto; vedrete voi. E tutto il popolo rispondendo disse: il sangue di lui ricada su noi e su i nostri figli. Allora rilasciò ad essi il Barabba, quindi consegnò il Gesù fragellato affinché fosse crocifisso...»).

L'Evangelista che scvrive a nome di Luca (XXIII, da 1 a 25) dice: «...Καὶ ἀναστὰν ἅπαν πληθος αὐτῶν ἤγαγον αὐτοῦ  $\epsilon \pi i$ τὸν Πιλᾶτον. ἤρξαντο δὲ κατηγορεῖν αὐτοῦλέγοντες τοῦτον εὕρομεν διαστρέφοντα τὸ ἔθνος ἡμῶν καὶ κωλύοντα φόρους Καίσαρι διδόναι, και λέγοντα έαυτὸν Χριστὸν Βασιλέα εἶναι. ὁ δὲ Πιλᾶτος ἡρώτησεν αὐτὸν λέγων σὸ εἶ ὁ Βασιλεύς τῶν Ἰουδαίων; ὁ δὲ ἀποκριθεὶς αὐτῷ ἔφη σὸ λέγεις. ὁ δὲ Πιλᾶτος εἶπεν πρὸς τοὺς ἀρχιερεῖς καὶ τοὺς ὄχλους οὐδὲν εὑρίσκω αἴτιον ἐν τῷ ἀντθρώπω τούτω, οἱ δὲ ἐπίσχυον λέγοντες ὅτι ἀνασείει τὸν λαόν, διδάσκων καθ ὅλη 'Ιουδαίας, καὶ ἀρξάμενος ἀπὸ ψῆς Γαλιλαίας ἕως ὧδε. Πιλᾶτος δὲ ἀκούσας έπηρώτησεν, εἰ ὁ ἄνθρωπος Γαλιλαῖόςἐστιν, καὶ ἐπιγνοὺς ὅτι ἐκ τῆσ ἐξουσίας ἡρρώδου έστιν, ἀνέπεμψεν αὐτὸν πρὸς Ἡρώδην, ὅντα καὶ αὐτὸν εην ἱεροσαλύμοις ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις. ὁ δὲ Ἡρώδης ἰδών τὸν Ἰησοῦν ἐχάρη λίαν ἡν γὰρ ἐξ ἱκανῶν χρόνων

θέλων ίδεῖν αὐτὸν διὰ τὸ ἀκούειν περὶ αὐτοῦ, καὶ ἥλπιζέν τι σημεῖον ίδεῖν ὑπ 'αὐτοῦγινόμενον. επηρώτα δὲ αὐτὸν ἐν λόγοις ἱκανοῖς· αὐτὸς δὲ οὐδὲν ἀπρκρίνατο αὐτῷ. είστήκεισαν δὲ οἱ ἀρχιερεῖς καὶ οἱ γραμματεῖς, περιβαλών ἐσθῆτα λαμπρὰν ἀνέπεμψεν αὐτὸν τῷ Πιλάτῳ. ἐγένοντο δὲ φίλοι ὅ τε Ἡρώδης καὶ ὁ Πιλᾶτος ἐν αὐτη τῆ ἡμέρα μετ 'άλλήλων' προϋπῆρχον γὰρ ἐν ἔχθρα ὄντες πρὸς αὐτοὺς. Πιλᾶτος δὲ συγκαλεσάμενος τοὺς ἀρχιερεῖς καὶ τοὺς ἄρχοντας καὶ τὸν λαόν εἶπεν πρὸς αὐτὺς· προσηνεγκατέ μοι τὸν ἄνθρωπον τοῦτον ὡς ἀποστρέφοντα τὸν λαόν, και ἰδοὺ ἐγώ ἐνώπιον ὑμῶν ἀνακρίνας οὐθέν εὖρον ἐν τῷ ἀνθρώπω τούτω αἶτιον ὧν κατηγορεῖτε κατ 'αὐτοῦ. ἀλλ 'οὐδὲ Ηρώδης· ανέπεμψεν γὰρ αὐτὸν πρὸς ἡμᾶς, καὶ ἰδοὺ οὐδὲν ἄξιον θανάτου ἐστὶν πεπραγμένον αὐτῷ. παιδεύσας οὖν αὐτὸν ἀπολύσω. ἀνάγκην δὲ εἶχεν ἀπολύειν αὐτοῖς κατὰ ἐορτὴν ἕνα. ανέκραγον δὲ παμπηθεὶ λέγοντες αἶρε τοῦτον, ἀπόλυσον δὲ ἡμῖν τὸν Βαραββᾶν ὅστις ἡν διὰ στάσιν τινὰ γενομένην ἐν τῇ πόλει καὶ φόνον βληθεὶς ἐν τῇ φυλακή. πάλιν δὲ ὁ Πιλᾶτος προσεφώνησεν αὐτοῖς, θέλων ἀπολῦι ψὸν Ἰησοῦν. οἱ δὲ έπεφώνουν λέγοντες σταύρου σταύρου αὐτόν. ὁ δὲ τρίτον εἶπεν πρὸς αὐτούς τὶ γὰρ κακὸν ἐποίησεν αὖτος; οὐδὲν αἴτιον θανάτου εὖρονἐν αὐτῷ· παιδεύσας οὖν αὐτὸν άπολύσω, οἱ δὲ ἐπέκειντο φωναῖς μεγάλαις αἰτούμενοι αὐτὸν σταυρωθῆναι, καὶ κατίσχυον αί φωναὶ αὐτῶν· καὶ Πιλᾶτος ἐπέκρινεν γενέσθαι τὸ αἴτημα αὐτῶν· ἀπέλυσειν δὲ τὸν διὰ στάσιν καὶ φόνον βεβλημένον εἰς φυλακήν, ὅν ἠτοῦντο, τὸν δὲ Ίησοῦν παρέδωκεν ψῷ θρλήματι αὐτῶν...» («...Ε tutta la moltitudine di loro si levò e lo condusse presso il Pilato. Quindi cominciarono ad accusarlo dicendo; abbiamo sorpreso costui che sovvertiva la nostra nazione e che proibiva di dare i tributi a Cesare e che diceva di essere Cristo [Unto] re. Quindi il Pilato lo interrogò dicendo: sei tu il re dei Giudei? Quindi egli rispondendogli dichiarò: [è come] tu dici. Allora il Pilato disse agli arcisacerdoti ed alle turbe: non trovo alcuna colpevolezza in questo uomo. Ma quelli insistevano dicendo: solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea e cominciando dalla Galilea fino quì. Pilato dunque avendo udito l'informazione [chiese] se l'uomo fosse galileo, e saputo che era della giurisdizione di Erode [Antipa], lo rimandò ad Erode, il quale anche lui si trovava a Gerusalemme in quei giorni. Allora Erode visto il Gesù si rallegrò validamente; era infatti da molto tempo che desiderava vederlo. Quindi lo interrogò in molti discorsi; ma egli non gli rispose nulla. Dunque erano presenti gli arcisacerdoti e gli scribi che lo accusavano zelantemente. Disprezzandolo dunque Erode con il suo esercito e schernito, rivestitolo di veste bianca [come si soleva fare con gli esaltati non pericolosi e, quindi, non imputabili] lo rinviò a Pilato. Allora divenuti amici tra loro l'Erode ed il Pilato in quel giorno; infatti prima erano stati in estraneità fra loro. Il Pilato allora convocati gli arcisacerdoti ed i magistrati ed il popolo disse loro: mi avete presentato questo uomo come sovvertitore del popolo, ed ecco io avendolo esaminato in presenza vostra non ho trovato in questo uomo la colpevolezza per cui da voi è accusato. Anzi neppure Erode [lo ha riscontrato colpevole]; infatti ve lo ha rimandato, ed ecco nessuna azione di morte [che meriti di essere punito con la morte] è attribuibile a lui. Castigatolo dunque ve lo rilascerò. Aveva dunque l'obbligo sotto festività di rilasciare loro uno [carcerato]. Ma tutta la moltitudine gridò dicendo: prendi questo, ma liberaci il Barabba; il quale era stato fermato per una rivolta in città e per una uccisione gettato in carcere. Nuovamente dunque il Pilato parlò loro, volendo rilasciare il Gesù. Ma essi rigridavano dicendo: crocifiggi crocifiggi lui. Allora egli per la terza volta disse loro: che cattiveria dunque ha fatto costui? Nessuna azione di morte ho trovato in lui; dunque io castigatolo lo rilascerò. Ma essi ripetevano con grandi grida chiedendo che fosse crocifisso, e le loro grida crescevano e Pilato decretò che si eseguisse la loro richiesta. Rilasciò dunque quello che era stato fermato e per una uccisione gettato in carcere, quello richiesto, quindi consegnò il Gesù al loro desiderio...»).

L'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (XVIII, da 28 a 40 e XIX, da 1 a 16) dice: «..." Αγουσιν οὖν τὸν Ἰησοῦν ἀπὸ τοῦ Καϊφα εἰς τὸ πραιτώριον ἦν δὲ πρωΐ καὶ αὐτοὶ οὐκ εἰσῆλθον εἰς τὸ πραιτώριον, ἵνα μὴ μιανσθῶσιν ἀλλὰ φάγωσιν τὸ πάσχα. ἐξῆλθεν οὖν ὁ Πιλᾶτος ἔξω πρὸς αὐτοὺς καὶ φησίν τίνα κατηγορίαν φέρετε κατὰ τοῦ ἀνθρώπου τούτου; ἀπεκρίθησαν καὶ εἶπαν αὐτῷ εἰ μὴ ἦν αὖτος κακὸν ποιῶν, οὐκ ἄν σοι παρεδώκαμεν αὐτόν. εἶπεν οὖν αὐτοῖς ὁ Πιλᾶτος λάβετε αὐτὸν ὑμεῖς, καὶ κατὰ τὸν

νόμον ὑμῶν κρίνατε αὐτὸν. εἶπον αὐτῷ οἱ Ἰουδαῖοι ἡμῖν οὐκ ἔξεστιν ἀποκτεῖναι ουδένα. ἵνα ὁ λόγος τοῦ Ἰησοῦ πληρωθῆ ὄν εἶπεν σημαίνων ποίω θανάτω ἤμελλεν ἀποθνήσκειν. Εἰσῆλθεν οὖν πάλιν εἰς τὸ πραιτώριον ὁ Πιλᾶτος καὶ ἐφώνησεν τὸν 'Ιησοῦν καὶ εἶπεν αὐτῷ σὺ εἵ ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουρδαίων; ἀπεκριθη Ἰησοῦς ἀπὸ σεαυτοῦ σὺτοῦτο λέγεις, ἤ ἄλλοι εἶπον σοι περὶ ἐμοῦ; ἀπεκρίθη ὁ Πιλᾶτος μήτι ἐγώ 'Ιουδαῖος εἰμι; τὸ ἔθνος τὸ σὸν καὶ οἱ ἀρχιερεῖς παρέδωκάν σε ἐμοί· τί ἐποίησας; ἀπεκρίθη Ἰησοῦς; ή βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐ τοῦ κόσμου τούτου εἶ ἐκ τοῦ κόσμου τούτου ἦν ἡ βασιλεία ἡ ἐμή, οἱ ὑπηρέται ἄν οἱ ἐμοι ἠγωίζοντο, ἵνα μή παραδοθῶ τοῖς 'Ιουδαίνοις· νῦν δὲ ἡ βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐντεῦθεν. εἶπεν οὐτῷ ὁ Πιλᾶτος· οὐκοῦν βασιλεύς εἰμι ἐγὼ εἰς τοῦτο γεγέννημαι καὶ εἰς τοῦτο ἐλήλυθα εἰς τὸν κόσμον, ἵνα μαρτυρήσω τῆς φωνῆς. Λέγει αυτῷδ Πιλᾶτος· τί ἐστιν ἀλήθεια; καὶ τοῦτο εἰπὼν πάλιν ἐξῆλθεν πρὸς τοὺς ἵναἕνα ἀπολύσω ὑμιν ἐν τῷ πάσχα· βούλεσθε οὖν ἀπολύσω ὑμῖν ψὸν 'Ιουδαίων; ἐκραύγασαν οὐν πάλιν λέγοντες· μὴ τοῦτον; ἀλλὰ τὸν Βαραββᾶν. ἦν δὲ ὁ Βαραββᾶς ληστής. Τότε οὖν ἔλαβεν ὁ στρατιῶται πλέξαντες στέφανον έξ ἀκανθῶν ἐπέθηκαν αὐτοῦ τῆ κεγαλῆ, καὶ ἱμάτιον πορφυροῦν περιέβαλον αὐτόν, καὶ ἤρχοντο πρὸς αὐτὸν καὶ ἔλεγον χαῖρε ὁ βασιλεὺς τῶν Ἰουδαίων καὶ έδίδοσαν αὐτῷ ῥαπίσματα. Ἐξῆλθεν οὖν πάλιν ἐξω ὁ Πιλᾶτος καὶ λέγει αὐτοῖς ἴδε ἄγω ὑμῖν αὐτὸν ἐξω, γνῶτε ὅτι οὐδεμίαν αἰτίαν εὑρίσκω ἐν αὐτῶ. ἐξῆλθεν οὖν ὁ 'Ιεσοῦς ἔξω, φορων τὸν ἀκάνθινον στὲφανον καὶ τὸ πορφυροῦν ἱμάτιον. καὶ λέγει αὐτοῖς ἰδού ὁ ἄνθπωπος. ὅτε οὖν εἶδον αὐτὸν οἱ ἀρχιερεῖς καὶ οἱ ὑπηρέται, έκραύγασαν λέγοντες σταύρωσον σταύρωσον. λέγει αὐτοῖς ὁ Πιλᾶτος λάβετε αὐτὸν ύμεῖς καὶ σταυρώσατε· ἐγὼ γὰρ οὐχ εὑρίσκω ἐν αὐτῷ αἰτίαν. ἀπεκρίθησαν αὐτῷ οἱ 'Ιουδαῖοι· ἡμεῖς νόμον ἔχομεν, καὶ κατὰ τὸν νόμον ὀφείλει ἀποθανεῖν, ὅτι υἱὸν Θεοῦ έαυτὸν ἐποίησεν. "Ότε οὖν ἤκουσεν ὁ Πιλᾶτος τοῦτον τὸν λόγον, μᾶλλον ἐφοβήθη. καὶ εἰσῆλθεν εἰς τὸ πραιτώριον πάλιν καὶ λέγει τῷ Ἰησοῦ: πόθεν εἶ σύ; ὁ δὲ Ἰησοῦς ἀπόκρισιν οὐκ ἔδωκεν αὐτῷ. λέγει οὖν αὐτῷ ὁ Πιλᾶτος ἐμοι οὐ λαλεῖς; οὐκ οἶδας ὅτι έξουσίαν ἔχω ἀπολῦσαί σε καὶ έξουσίαν ἔχω σταυρῶσαί σε; ἀπρκρίθη Ἰησοῦς· οὐκεῖχες έξουσίαν κατ 'έμοῦ οὐδεμίαν, εἰ μὴ ἦν δεδομένον σοι ἄνωθεν διὰ τοῦτο ὁ Πιλᾶτος έζήτει ἀπολῦι αὐτόν οἱ δὲ Ἰουδαῖοι ἐκραύγασαν λέγοντες ἐὰν τοῦτον ἀπολύσης, οὐκ εἶ φίλος τοῦ Καίσαρος πᾶς ὁ βασιλέα ἐαυτόν ποιῶν ἀντιλέγει τῷ Καίσαρι. Πιλάτος ἀκούσας τῶν λόγων τούτων ἤγαγεν ἔξω τὸν Ἰησοῦν, καὶ ἐκάθισεν ἐπὶ βήματος είς τόπον λεγόμενον Λιθόστρωτον, έβραϊστὶ δὲ Γαββαθᾶ. ἦν δὲ παρασκευή τοῦ πάσχα, ὤρα ἦν ὡς ἕκτη καὶ λέγει τοις Ἰουδαίοις ἔδε ὁ βασιλεύς ὑμῶν. ἐκραύγασαν οὖν εηκεῖνοι ἄρον ἄρον, σταύρεσον αὐτόν. λέγει αὐτοῖς ὁ Πιλᾶτος τὸν βασιλέα ὑμῶν σταυρώσω; ἀπεκρίθησαν οἱ ἀρχιερεῖς· οὐκ ἔχομεν βασιλέια εἰ μὴ Καίσαρα, τότε οὖν παρέδωκεν αὐτὸν αὐτοῖς ἵνα στευρωθῆ...» («...conducono quindi il Gesù presso il Caifa alla pretura; allora era mattina; ed essi non entrarono nel pretorio affinché non si contaminassero così potessero mangiare la pasqua. Dunque il Pilato uscì fuori presso di loro e disse: non l'avremo trascinato a te; Il Pilato disse dunque a loro: prendetelo voi, e giudicatelo secondo la vostra legge. Risposero a lui i Giudei: a noi non è consentito uccidere nessuno! [Avvenne così] perché si adempisse il detto di Gesù significante per quale morte sarebbe dovuto morire. Il Pilato entrò nuovamente nel pretorio e chiamò il Gesù egli disse: tu sei il re dei Giudei? Il Gesù rispose: tu dici questo da te, oppure altri te l'hanno detto di me? Rispose il Pilato: io sono forse Giudeo? La tua gente e gli arcisacerdoti ti hanno consegnato a me; cosa hai fatto? Il Gesù rispose: il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri avrebbero contestato, affinché non fossi consegnato ai Giudei; allora il mio regno non è di quì. Dunque a lui disse Il Pilato: allora tu sei re? Il Gesù rispose: tu dici che sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo, affinché testimoniassi la verità: tutti quelli che sono dalla [parte della] verità ascoltano la mia voce. Il Pilato gli disse: cosa è verità? E detto questo nuovamente uscì presso i Giudei, e dice loro: io non trovo in lui colpa. È dunque consuetudine a voi che io vi rilasci uno nella pasqua; volete che vi rilasci il Re dei Giudei? Gridarono allora nuovamente dicendo: non costui, ma il Barabba. Era però il Barabba un lestofante. Allora dunque il Pilato prese il Gesù e lo [fece] flagell[are]ò. ed i soldati intrecciata una corona di spine la posero nella testa di lui, e lo avvolsero con un manto porpureo, e venuti presso di lui dicevano anche: salve re dei Giudei! E gli davano sferzate. Il Pilato uscì nuovamente fuori e dice loro: ecco io ve lo conduco fuori, affinché apprendiate che non trovo alcuna colpa in lui. Allora il Gesù usci fuori, portando la corona di spine ed il manto porpureo. Ed il Pilato dice loro: ecco l'uomo. Allorché lo videro gli arcisacerdoti e le guardie, gridarono dicendo; crocifiggilo crocifiggilo. Il Pilato dice loro: prendetelo voi, e crocifiggete; poiché io non trovo in lui alcuna colpa. Risposero a lui i Giudei: noi abbiamo una legge, e secondo la legge deve morire, poiché egli si è fatto figlio di Dio. Allorché il Pilato sentì questo discorso, maggiormente si intimorì. E rientrò nel pretorio e disse al Gesù: di dove sei tu? Ma il Gesù risposta non gli diede. Allora il Pilato dice: non mi parli? Non sai che ho potere di rilasciarti e ho potere di crocifiggerti? Risponde il Gesù: non avresti potere su di me alcuno, se non ti fosse dato dall'alto; per questo chi mi ha portato a te ha peccato maggiore. Da quel momento il Pilato cercava di rilasciarlo; ma i Giudei gridavano dicendo: se liberi questo non sei amico di Cesare; ognuno che si fa re contraddice a Cesare. Dunque Il Pilato udite queste parole condusse fuori Il Gesù, e sedette presso il tribunale. nel luogo detto Litostrato, in ebraico Gabbata. Era dunque la parasceve [preparazione, cioè vigilia] di pasqua, circa ora sesta; e dice ai Giudei: ecco il vostro re. Quelli allora gridarono: togli, togli, crocifiggilo. Il Pilato dice loro: crocifiggerò il vostro re? Gli arcisacerdoti risposero non abbiamo altro re che Cesare. Allora dunque lo consegnò ad essi affinché lo crocifiggessero...») (8).

Schaöul (Paolo di Tarso) — o chi scrive a suo nome (9) — (Ep. I ad Timotheum VI, 13) dice: «...Χριστοῦ Ἰησοῦ τοῦμαρτυρήσαντος ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου τὴν ηαλὴν ὁμολογίαν...» («...di Cristo Gesù testimoniante presso Ponzio Pilato la buona confessione...»).

Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) (*Antichità Giudaiche* Lib. XVIII, Cap. IV, par. 3) dice: «...Gesù [...] era [il] Cristo [cioè l'Unto re]; e quantunque Pilato a sommossa dei principali tra i nostri, che l'accusarono, condannato lo avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si distolsero dall'amarlo [...] e fino ai nostri dì si conserva una gente, che porta il nome di lui di Cristiana [cioè Untiana]...».

Publio Cornelio Tacito (54-120 d. C.) (*Annali* XV, 44) dice: «...Christo [...] sotto Tiberio imperante tramite il procuratore Ponzio Pilato era stato condannato al supplizio...».

Tuttavia, nei quattro Vangeli canonici si riscontrano anche degli indizi orientativi validi per stabilire l'anno più probabile, tra il 26 ed il 36 d. C., in cui si è potuta verificare la morte di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe). I quattro Evangelisti canonici concordano nel segnalare che la morte di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) è avvenuta nel giorno della "παρασκευή" ("parasceve" = "preparazione") consistente nella vigilia del "sabato" (giorno festivo per gli ebrei) la quale corrisponde al "venerdi" del calendario gregoriano — (Marco XV, 42; Matteo XXVII, da 62 a 64; Luca XXIII, da 44 a 46 e 54; Giovanni XIX, 14, 31, 42) (10) coincidente col periodo della "πάσχα" ("pasqua" = "passaggio") ebraica (festività di commemorazione dell'uscita degli ebrei dalla schiavitù d'Egitto). La "Pasqua" ebraica si celebrava ogni anno ed aveva inizio la sera del quattordicesimo giorno del mese di "nisan" (marzo-aprile del calendario gregoriano) (11) — coincidente con il plenilunio di questo mese - che, come tutti gli altri mesi del calendario ebraico, iniziava con il novilunio. Dal Vangelo lucano si rileva che Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) — nato con ogni evidenza nel 4 a. C. come si desume dalla convergenza dei numerosi indizi riportati nel precedente paragrafo — iniziò la sua missione, allorché aveva circa trent'anni (Luca III, 23) (12), dopo aver ricevuto il battesimo da Yohannan Bar-Zekarya (Giovanni Figlio di Zaccaria) [il Battista] nel quindicesimo anno dell'impero di Tiberio (Luca III, 1) (13), cioè nel 28 d. C. (14) — non considerando il periodo di circa due anni in cui Tiberio era coreggente con l'imperatore Augusto —, quando aveva appena compiuto trentadue anni. Quindi, se si tiene conto che Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) espletò la sua missione per due anni pieni (partendo dalla ricorrenza della Pasqua dell'anno precedente a tali due anni) — nel cui arco di tempo si sono succedute le ricorrenze delle tre uniche Pasque, durante le quali Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) risulta impegnato nella sua missione, menzionate circostanziatamente in successione dall'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (15) — la sua morte si è dovuta verificare entro i primi mesi (con ogni evidenza nel mese di *nisan*) dell'anno 30 d. C. (cioè nel dieciassettesimo anno dell'impero di Tiberio) (16) allorché egli aveva appena compiuto trentaquattro anni.

Per quanto riguarda il preciso giorno della morte di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) vi è contrasto fra l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni ed i tre Evangelisti sinottici poiché, per il primo sarebbe avvenuta il giorno 14 di nisan, mentre per quest'ultimi sarebbe avvenuta il 15 di nisan. La complessa questione è stata minuziosamente analizzata e discussa da Jeremias (1967) come segue: «...Tutti e quattro i vangeli affermano concordemente che Gesù morì di venerdì (Mc. XV, 42; Mt. XXVII, 62; Lc. XXIII, 54; Gv. XIX, 31, 42). Poiché al tempo di Gesù si computava il giorno da un tramonto del sole all'altro, questo venerdi (dalle ore 18 del giovedì santo alle 18 del venerdì santo) comprende tutti gli avvenimenti della passione in senso stretto: ultima cena di Gesù, Gestmani, arresto e condanna, crocifissione e sepoltura (Mc. XIV, 17 - XV, 47; Mt. XXVI, 20 - XXVII, 61; XXII, 14 -XXIII, 56; Gv. XIII, 2 -XIX, 42) Anche in questo tutti e quattro i vangeli concordano. Di fronte a tale concordanza è tanto più strano che gli Evangelisti sembrano divergere su un'altra questione, cioè su questo venerdi, oppure solo il sabato seguente, fosse il primo giorno della festa di pasqua; in altre parole, se l'ultima cena di Gesù fosse o no il pasto della passa [pasqua], fosse o no una cena pasquale. La soluzione di questo problema non ha importanza solo per la cronologia della vita di Gesù, ma soprattutto [...] per l'intelligibilità delle parole di Gesù nell'ultima cena e dei nessi storico-salvifici ad essa collegati [...]. I sinottici ritengono che l'ultima cena di Gesù fosse una cena pasquale, e che dunque essa abbia avuto luogo nella notte tra il 14 ed il 15 Nisan. Ora in Mc. XV, 12, riferendosi al giorno precedente (che terminava col tramonto del sole), si dice: τῆ πρώτη ἡμερρα τῶν ἀζύμων, ὅτε τὸ πάσχα ἔθυον. Se si considerano indipendentemente, la prima metà dell'indicazione cronologica è certamente in contrasto con la seconda: conformemente al computo generalmente in uso, il 15 Nisan è il primo giorno della festa delle *massôt* (soltanto in rarissimi casi la vigilia della festività pasquale), il 14 Nisan, viene indicato nelle discussioni dotte come il primo giorno della festa) — [...]. In Ex. XII, 15 si prescrive: "Fin dal primo giorno (=15 Nisan) farete scomparire il lievito dalle vostre case": poiché l'eliminazione del lievito al tempo di Gesù avveniva già, secondo un'usanza consolidata, il 14 Nisan (Pes. I, 1 ss.), si determinava un contrasto tra la legge e l'usanza generale, se non si riferiva il "primo giorno" di Ex. XII, 15 al 14 Nisan. Di conseguenza in Ex XII, 18 si completò erroneamente barišon con "giorno" (invece che con "mese") e così anche in questo passo si trovò designato come "primo giorno" il 14 Nisan —. Ma con la seconda metà della precisazione cronologica (ὅτε τὸ πάσχα ἔθυον) si fa riferimento con tanta esattezza al 14 Nisan — L'immolazione della vittima pasquale avveniva nel pomeriggio del 14 Nisan [...] — che non si può pensare ad altro giorno. Come spesso avviene in Marco, per Mc. XIV, 12 vale la regola: quando due indicazioni cronologiche si susseguono in modo apparentemente pleonastico, la seconda precisa più accuratamente la prima. Cfr. I, 32: ὀψίας δὲ γενομένης - ὅτε ἔδυ ὁ ἥλιος: ὀψίας può indicare sia il momento prima sia il momento dopo il tramonto del sole; la seconda precisazione mostra che con ὀψία si vuole indicare il tempo successivo al tramonto del sole; XV, 42: καὶ ήδη όψίας γενομένης - ἐπὶ ἡν παρασκευή, ὅ ἐστιν προσάββατον: la seconda precisazione mostra che qui ὀψία indica il tempo che precede l'inizio del sabato, quindi anteriore al tramonto del sole; I, 35: καὶ πρωΐ - ἔννυχα λίαν: πρωΐ può essere il tempo prima e dopo il sorgere del sole: la seconda indicazione mostra che si tratta di un momento che precede il levarsi del sole; XVI, 2: καὶ λίαν πρωΐ τη μιᾶ τῶν σαββάτων ἔρχονται ἐπὶ τὸ μνῆμα - ἀνατείλαντος τοῦ ἡλίου: la seconda determinazione mostra che con πρωί si vuole indicare un'ora successiva al sorgere del sole; XIV, 30: σήμερον - ταύτη τῆ νυκτί: σήμερον comprende l'intera giornata di 24 ore, incominciando dal tramonto del sole, dunque la notte e il dì; la seconda precisazione mostra che qui si tratta delle ore della notte; IV, 35: ἐν ἐκείνη τῆ ἡμέρα - ὀψίας γενομένης; X, 30: νῦν ἐν τῷ καιρῷ τούτω; ΧΙΙΙ, 24: ἐν ἐκείναις ταῖς ἡμέραις - μετὰ τὴν θλίψιν ἐκείνην; ΧΙV,43: καὶ εὐθύς -

ἔτι αὐτοῦ λαλοῦντος. Anche in Mc. XIV, 12 è la stessa cosa: l'indicazione cronologica Τῆ πρώτη ἡμέρα τῶν ἀζύμων, dovuta molto probabilmente ad un errore di traduzione, è precisata da ιτὸ ιπάσχα ιθυον, ed indica inequivocabilmente che la sala per la festa fu preparata per Gesù e i suoi discepoli il 14 Nisan, la vigilia della festività pasquale — Così ha inteso il testo di Marco anche Lc.XXII, 7: ἡλθεν δὲ ἡ ἡμέρα τῶν ἀζύμων ( = il giorno in cui si bruciava, alle 11 del mattino, tutto ciò che fosse fermentato = giorno dell'azimo = 14 Nisan), ἢ ἔδει θύσθαι τὸ πάσχα (= 14 Nisan) —. L'ultimo convito di Gesù, secondo Mc. XIV, 17, ebbe luogo subito dopo, la sera, cioè nella notte dal 14 al 15 Nisan; fu dunque una cena pasquale, come è confermato da Mc. XIV, 14 (ὅπου τὸ πάσξα μετὰ τῶν μαθητῶν μου φάγω) e XIV, 16 (καὶ ἡτοίμασαν τὸ πάσχα). Ora questi passi appartengono senza dubbio interamente alla pericope Mc. XIV, 12-16, che va considerata come un'ampliamento dell'antico racconto della passione. È importante perciò che anche il passo di Lc. XXII, 15 (ἐπιθυμία ἐπεθύμησα τοῦτο τὸ πάσχα φαγεῖν μεθ΄ ὑμών), che appartiene ad un'antica tradizione indipendente, testimoni il carattere pasquale dell'ultima cena di Gesù; il τοῦτο infatti (comunque si voglia per il resto intendere il versetto) non può avere linguisticamente altra interpretazione se non quella della presenza di un agnello davanti a Gesù (Barrett C.K.: "Luke XXII, 15: To Eat the Passover", JThSt, 9, 305, 1958), e così ha di fatto già inteso la fonte di Luca. Su questa indicazione neotestamentaria converge pure la testimonianza dei quartodecimani (τῆ ιδ 'τὸ Πρόβατον μετὰ τῶν παθητῶν ἔφαγεν ὁ κύριος, τῆ δὲ μεγάλη ἡμέρα τῶν ἀζύμων [ = 15 Nisan] θὐτὸς ἔπαθεν), che ha un'importanza particolare perché la celebrazione pasquale quartodecimana, come oggi sappiamo, rappresenta la continuazione diretta della celebrazione pasquale della comunità primitiva. Diversamente stanno le cose in Giovanni: Le indicazioni del quarto Evangelista sul tempo in cui ebbe luogo l'ultima cena di Gesù non sono, come vedremo, unitarie in se stesse, ma almeno in un passo si discostano dalla datazione dei sinottici, cioè in XVIII, 28: ἀλλά γάγωσιν τὸ πάσχα. Poiché al momento dell'accusa contro Gesù davanti a Pilato non si era ancora mangiato (secondo Gv. XVIII, 28; cfr. XIX, 14) l'agnello pasquale, la crocifissione di Gesù, secondo Giovanni, avvenne il 14 Nisan, vigilia della festività pasquale. Il suo ultimo convito non fu dunque una cena pasquale (ciò che Giovanni non afferma in alcun luogo), ma avvenne 24 ore prima. Anche il Vangelo di Pietro, forse in dipendenza del Vangelo di Giovanni, fornisce la medesima datazione. [...]. Per Giovanni la passione in senso stretto, cioè tutti i fatti dell'ultima cena di Gesù fino alla sua sepoltura, cadono tra la notte che va dal 13 al 14 Nisan e il 14 Nisan, mentre i sinottici li pongono nella notte dal 14 al 15 Nisan e il 15 Nisan. In altre parole: secondo Giovanni gli avvenimenti suddetti si svolsero nel giorno dei preparativi della festa di pasqua, secondo i sinottici invece nel primo giorno della festività, che aveva inizio col banchetto pasquale. Per Giovanni si tratta di un giorno la cui santificazione mediante l'astensione dal lavoro avveniva secondo norme locali assai diverse; per i sinottici si tratta invece di un giorno festivo solenne. Secondo Giovanni l'ultima cena di Gesù fu una comune cena, mentre per i sinottici si trattò del banchetto pasquale svoltosi con rito solenne. Chi è nel giusto? Per cercare di far concordare le indicazioni cronologiche dei sinottici con quelle di Giovanni non vi sono che tre vie possibili e l'esegesi le ha effettivamente seguite. 1) I sinottici sono nel giusto; Giovanni deve essere interpretato conformemente ai sinottici: è l'opinione della chiesa latina medioevale (che di conseguenza usa nella cena pane azimo) e dei riformatori; per chi percorre questa via il termine πάσχα in Gv. XVIII, 28 non può indicare propriamente l'agnello pasquale e allora φαγεῖν τὸ πάσχα va tradotto "celebrare la festa (di sette giorni) del passa e delle massôt" (con riferimento a 2 Par. XXX, 22) oppure: "mangiare la vittima festiva" (con richiamo ad espressioni talmudiche); poiché la lezione 2 Par. XXX, 22 (cfr. LXX ad l.) è incerta, non resta che la seconda possibilità; infatti le vittime festive  $(hag\hat{i}g\hat{a})$ , che venivano mangiate durante i sette giorni della festività pasquale (15-21 Nisan), sono talvolta indicate, in rapporto a Deut. XVI, 2 e 2 Par. XXXV, 7, col termine pesah, sicché l'indicazione di Gv. XVIII, 28 potrebbe anche riferirsi al 15 Nisan; essa allora vorrebbe dire che i sinedriti non entrarono nel pretorio per non contaminarsi ed essere così impediti di mangiare il sacrificio della festa pasquale (hagîgâ). Giovanni concorderebbe così nella datazione con i sinottici; ma è assai dubbio che i cristiani etnici, per i quali

scriveva Giovanni, potessero afferrare tale sottigliezza linguistica (Dalman G.: "Jesus-Jeschua", Leipzig 1922); essi dovettero intendere l'espressione ἀλλὰ φάγωσιν τὸ πάσχα di Gv. XVIII, 28 nel suo senso usuale, come si presenta, per es., in Lc. XXII, 15, e pensare alla consumazione dell'agnello pasquale; essi cioè dovettero interpretare il racconto di Giovanni nel senso che Gesù fosse già sepolto quando nelle case di Gerusalemme si mangiava l'agnello pasquale. 2) Giovanni è nel giusto: i sinottici devono essere interpretati in base a Giovanni: è l'opinione della chiesa greca (che di conseguenza nella cena usa il pane lievitato); chi intraprende questa strada è costretto a supporre che Gesù abbia di sua iniziativa anticipato la pasqua e l'abbia celebrata un giorno prima del popolo, all'inizio del 14 Nisan (che incominciava col tramonto del sole), forse perché prevedeva che sarebbe già morto quando, secondo la comune consuetudine, si sarebbe consumato il banchetto pasquale; ma questa interpretazione urta sia contro l'espressa dizione di Mc. XIV, 12, sia contro il fatto che era impossibile anticipare in privato la celebrazione della pasqua. 3) Tanto i sinottici quanto Giovanni sono nel giusto: questa interpretazione si è molto diffusa dopo la Riforma; chi accetta questa impostazione deve supporre che i contemporanei di Gesù nell'anno della sua morte abbiano celebrato la pasqua in due giorni consecutivi; hanno sostenuto questa interpretazione da una parte D. Chwolson (Das letzte Passamahl Christi und der Tag scines Todes, Leipzig 1908), cui hanno aderito J. Klausner (Jesus von Nazareth, Jerusalem 1952), E. Zolli (Il Nazareno, Udine 1938) e, con una variazione non essenziale, M.J. Lagrange (Das Evangelium von Jesus Christus. Heidelberg 1949); dall'altra parte J. Lichtenstein (Kommentar zum Matthäusevangelium, Leipzig 1913) seguito da H.L. Strack (Pesahim, Leipzig 1911) [...]. Chwolson suppone che al tempo di Gesù [...] l'agnello pasquale venisse ancora immolato sul far della sera, al crepuscolo dal 14 al 15 Nisan. Ora, poiché nell'anno della morte di Gesù il 15 Nisan sarebbe stato un sabato e poiché immolazione pasquale e sabato collidevano, in quell'anno l'immolazione dell'agnello pasquale sarebbe stata effettuata un giorno prima, cioè al crepuscolo tra il 13 ed il 14 Nisan. La fazione farisaica del popolo, e con essa Gesù e i suoi discepoli, avrebbe tenuto il banchetto pasquale immediatamente dopo l'immolazione, dunque nella notte dal 13 al 14 Nisan; la parte del popolo che seguiva invece i sadducei (secondo M.J. Lagrange, op. cit. 524, i Galilei) l'avrebbe celebrato nel termine usuale, vale a dire nella notte dal 14 al 15 Nisan. In tal modo i sinottici e Giovanni avrebbero entrambi ragione, descrivendo, i primi l'ultima cena di Gesù con un banchetto pasquale, ed affermando il secondo che il banchetto pasquale nel giorno della crocifissione non fosse ancora avvenuto. Questa ingegnosa spiegazione urta però in tre difficoltà. 1) È esatto che fino al secondo secolo avanti l'era cristiana l'immolazione pasquale avvenisse sul far della sera, al crepuscolo, cosicché si sarebbe potuta avere una collisione tra pasqua e sabato, come la suppone Chwolson per l'anno della morte di Gesù, se il 15 Nisan fosse stato un sabato; ma questi casi, come dimostra tra l'altro l'antica prassi samaritana ancora oggi in uso, l'immolazione pasquale non veniva anticipata di 24 ore, ma solo di 4-6 ore, al pomeriggio del 14 Nisan. 2) Un tale anticipo eccezionale dell'immolazione non può affatto essere preso in considerazione per l'anno della morte di Gesù: già dal secondo secolo avanti l'era cristiana l'immolazione pasquale non avveniva più in generale al crepuscolo della sera tra il 14 e il 15 Nisan, ma aveva luogo già durante il pomeriggio del 14 Nisan, dalle ore 14 in poi. Non potè quindi avvenire alcuna collisione tra pasqua e sabato, anche supposto che nell'anno della morte di Gesù il 15 Nisan sia caduto di sabato. 3) È escluso che i sadducei immolassero l'agnello pasquale tra il 13 e il 14 Nisan e lo mangiassero solo 24 ore più tardi, dato che Ex. XII, 10 vieta che se ne lasci avanzare fino al mattino dopo. La tesi di Chwolson manca perciò di qualsiasi fondamento. Lichtenstein, Strack e Billerbeck suppongono che nell'anno della morte di Gesù i sadducei e i farisei computassero diversamente l'inizio del mese di Nisan che veniva stabilito in base all'accertamento del novilunio. La differenza sarebbe da porre in relazione all'ostinato contrasto tra i due gruppi circa la datazione della festa di pentecoste dovuto ad una diversa esegesi di Lev. XXIII, 11. I farisei avrebbero stabilito il primo di Nisan, e dunque anche il giorno del banchetto pasquale (15 Nisan), in anticipo di un giorno rispetto ai sadducei. Di conseguenza in quell'anno immolazione e banchetto pasquali dovettero eccezionalmente cadere in due giorni susseguenti: per la parte farisaica del popolo e per Gesù e i suoi discepoli un giorno prima dei

sadducei. I sinottici avrebbero seguito la numerazione farisaica dei giorni del mese, mentre Giovanni avrebbe tenuto presente quella dei sadducei; si spiegherebbe così da diversità di datazione dei sinottici rispetto a Giovanni. Questa tesi è stata elaborata in particolare dal Billerbeck con tanta cura e cautela da essere considerata come possibile. Ma essa non è che una osura costruzione, e ciò costituisce la sua debolezza: non è documentato che nel tempio si siano immolati agnelli pasquali in due giorni consecutivi ed è pure altamente improbabile che ciò possa essere accaduto. Più semplice è la tesi di J. Pickl (Messiaskönig Jesus, München, 1935): non era possibile per il gran numero di partecipanti alla festa di pasqua, che tutti immolassero l'agnello il 14 Nisan e tenessero subito dopo il banchetto rituale; nelle case non vi era posto sufficiente. Invalse così l'uso che i galilei immolassero la pasqua già il 13 Nisan (perciò nella Galilea il 14 Nisan vigeva il riposo: Pes. IV, 5), i giudei invece il 14 Nisan. Tuttavia, quando Pickl si richiama a Flavio Giuseppe, che in Ant. III, 249 parla di azimi di sette giorni, e in II, 317, invece, di azimi di otto giorni, fa ciò a torto, in quando nel secondo passo si tratta del conteggio della diaspora, che prolungava di un giorno le feste della madrepatria. Manca così ogni prova per la tesi di Pickl che rimane anch'essa una pura costruzione. Un tentativo originale di armonizzare i sinottici e Giovanni è stato recentemente presentato da A. Jaubert (La date de la Cène. Calendrier biblique et liturgie chretienne, Études Bibliques, Paris 1957). L'autrice parte da una cronologia affatto strana della settimana di passione, che si trova nella didascalia Siriaca 21 (prima metà del III secolo), in Vittorino di Pettau († 304) (De fabrica mundi 3 in Haussleiter I.: Victorini episcopi petavionensis opera [CSEL 49], Wien-Leipzig 1916) e in una lettera di Epifanio di Salamina (367-73). Secondo questa cronologia, Gesù avrebbe tenuto l'ultima cena coi suoi discepoli già la sera del martedì della settimana di passione, e l'arresto sarebbe avvenuto nella susseguente notte dal martedì al mercoledì. L'autrice combina queste date con osservazioni su un calendario solare che ci è noto [...] dal Libro dei giubilei e dai testi di Qumran e secondo il quale l'anno comprendeva 364 giorni ed era suddiviso in quattro periodi di 91 giorni; ogni periodo cominciava con un mercoledi, di modo che le feste annuali cadevano sempre nello stesso giorno della settimana. [...]. Questo calendario solare, in cui il banchetto pasquale cadeva sempre nella sera di un martedì, secondo A. Jaubert, sta alla base di quella cronologia della settimana di passione che troviamo per la prima volta nella Didascalia. L'autrice ha l'ardire di dichiarare autentica questa cronologia della passione. Gesù avrebbe effettivamente celebrato la pasqua coi suoi discepoli la sera del martedi (seguendo dunque il calendario esseno!) e sarebbe stato arrestato nella notte tra il martedì e il mercoledì. Questa datazione della pasqua secondo il calendario solare sarebbe presupposta dai sinottici, mentre Giovanni seguirebbe il calendario lunare ufficiale ponendo il banchetto pasquale di quell'anno appunto la sera dopo la crocifissione di Gesù. Ne risulta dunque il seguente quadro: "Gesù celebra la pasqua il martedì sera, vigilia della pasqua secondo il calendario sacerdotale antico. Arresto nella notte dal martedì al mercoledì. Gesù muore il venerdì 14 Nisan [29 marzo del calendario gregoriano], vigilia della pasqua nel calendario ufficiale" (Jaubert, op. cit. 107). Per me tutto ciò è fantastico. Prescindendo da obiezioni particolari, l'elemento decisivo è quella strana cronologia della settimana di passione, presentata per la prima volta dalla Didascalia, è derivata secondariamente dall'usanza del digiuno [...]. Soltanto secondariamente, nel III sec. e in ogni caso verso la fine del II sec., il digiuno settimanale del mercoledì fu interpretato sulla base di una nuova artificiosa suddivisione della settimana di passione (in rapporto con un calcolo altrettanto artificioso dei tre giorni e delle tre notti intercorrenti tra la morte e la [presunta] resurrezione), senza far caso alla contraddizione in cui si veniva a cadere rispetto alle indicazioni dei Vangeli. Sicuramente siffatte costruzioni non hanno alcun valore storico. Nessuno dei tentativi di armonizzazione è dunque convincente e così la situazione è quella di sempre, col netto contrasto tra la datazione sinottica e quella giovannea. Il problema è rimasto aperto: l'ultima cena di Gesù fu o non fu un banchetto pasquale? [...]. Alla fine del secolo scorso emerge nella discussione un nuovo elemento: il banchetto del quidduš. Si credette che la controversia — banchetto pasquale o no? — sarebbe stata risolta accertando che l'ultima cena di Gesù non fu una cena pasquale né una cena abituale, ma un banchetto del quidduš. Poichè nel campo dell'esegesi non vi è quasi argomento su cui — bisogna

dirlo apertamente — si siano scritte tante falsità come sul quidduš, è necessario spendere anzitutto qualche parola su di esso. Che cos'è un quidduš? Quidduš significa santificazione. Il quidduš è una benedizione che si pronunciava all'inizio di ogni sabato o ogni giorno festivo. [...]. Come si compie il quiddus? Quando appaiono le prime stelle dopo il tramonto del sole, il padre di famiglia (il sabato: dopo aver acceso la luce del sabato), a tavola, circondato dalla sua famiglia e dai suoi ospiti, pronuncia su un calice di vino la benedizione; poi beve e dopo lui bevono gli altri presenti [...]. Il quidduš non è dunque né un "pranzo" né un "sacrificio", e neppure un "significato sacrificale", ma è una semplice benedizione. Non vi è mai stato un "banchetto del quiddus" (l'espressione è tutta moderna), se con ciò si intende qualcosa di diverso dai pasti nella cui preghiera veniva inserita una benedizione perché durante il pranzo (o prima del pranzo) era cominciato il sabato o un giorno di festa. [...] la santificazione del sabato aveva luogo la sera del venerdì, dopo il tramonto del sole; l'ultima cena di Gesù, invece, avvenne, secondo la concorde testimonianza di tutti e quattro i Vangeli, la sera di giovedì. come poteva venire in mente a Gesù di applicare il rito del sabato alla sera di giovedì? [...] quel quidduš pasquale, che sarebbe avvenuto 24 ore prima dell'inizio della festa per il quale non si può addurre l'ombra di una prova. [...]. Quando finalmente scomparirà dalla discussione quell'arbitraria invenzione che è il quiddus pasquale recitato alla vigilia della festa? [...]. Una via diversa per chiarire la cornice esteriore dell'ultima cena di Gesù fu battuta da H. Lietzman (Messe und Herrenmahl, AKG 8, Bonn 1926) [...] rifacendosi ai "pranzi giudaici non privi di qualche consacrazione religiosa [...], come potevano essere celebrati in ogni tempo da una società di amici (hbwrh), se ne avvertivano la necessità". Anche di questa ipotesi bisogna dire purtroppo che si tratta d'una costruzione ad hoc, che non è comprovata da un solo documento. [...] i banchetti della habura, a cui le associazioni partecipano contribuendo al finanziamento, sono esclusivamente banchetti di circostanza, quali i banchetti di fidanzamento, i banchetti nuziali o per la circoncisione, i banchetti funebri; partecipare a questi banchetti come commensali e donatori era considerato opera meritoria. Non si può dimostrare che queste associazioni [...] tenessero banchetti rituali (o persino "sacrali"). [...]. Infine K.G. Kukn (Über den ursprünglichen Sinn des Abendmahis und sein Verbältnis zu den Gemeinschaftsmahlen der Sektenschrift, EvTh, 10, 508, 1950-51) [...] ha richiamato l'attenzione sul pasto solenne che gli esseni consumavano insieme ogni giorno, ritenendo che esso potesse servirci, con qualche riserva, a capire l'ultima cena. A suo parere il banchetto cultuale essenico ha influito per due aspetti sulla cena, condizionando lo svolgimento dei banchetti del cristianesimo primitivo e i racconti evangelici (eccetto quello di Luca) dell'ultima cena, ma non l'azione di Gesù stesso in questa occasione. [...] il primitivo rito cristiano differisce dal banchetto esseno non soltanto nella successione dei rendimenti di grazie, ma anche in tutto il suo decorso (istruzione all'inizio, preghiere alla fine [...]). Non ci troviamo, dunque, di fronte a imitazioni di usanze essene, ma alla prosecuzione della quotidiana comunanza di mensa con Gesù [...]. Un'influenza dell'uso conviviale esseno su Gesù [...] non è stata fin'ora dimostrata [...]. In tempi più recenti si è tentato più volte di risolvere il problema del giorno della morte di Gesù [...] con l'ausilio della cronologia astronomica. Al tempo di Gesù l'inizio del mese veniva determinato empiricamente con l'osservazione della nuova luce della luna. Come si sa, il novilunio non è visibile; si può solo scorgere, uno o due giorni dopo il novilunio, la nuova luce, un sottile filo luminoso nella parte occidentale del cielo, poco dopo il tramonto del sole. La sera del 29 di ogni mese la commissione sacerdotale del calendario si radunava e aspettava i testimoni che potessero deporre, sotto giuramento, di aver osservato la nuova luce. Se fino alla comparsa delle stelle si presentavano almeno due testimoni degni di fede, veniva proclamato il nuovo mese. Poiché oggi è possibile calcolare il novilunio astronomico "con l'approssimazione di pochi minuti", l'astronomia è in grado di ricostruire approssimativamente il calendario giudaico dei tempi di Gesù e indicare con qualche verosimiglianza in quali giorni della settimana siano caduti il 14 e il 15 Nisan negli anni intorno al 30 d. C. Restano tuttavia due fattori d'incertezza. 1) La visibilità effettiva della nuova luce: se dal calcolo astronomico risulta che la nuova luce poteva essere vista, con ciò non è ancora detto che essa sia stata effettivamente vista, perché la visibilità effettiva dipende da fattori oggi non più ricostruibili (se l'atmosfera era limpida o opaca, l'orizzonte chiaro o coperto, il crepuscolo debole o

intenso). 2) L'intercalazione: in un periodo di 19 anni si dovevano inserire 7 mesi intercalari per equiparare la differenza tra l'anno lunare e l'anno solare. Non possediamo però nessuna notizia storica che ci dica in quali anni tra il 27 e il 33 d. C. fosse stato proclamato un mese intercalare. Tuttavia questi due fattori di incertezza sono fortemente ridotti da rigide regole di calendario: il secondo è corretto dalla norma che la festa di pasqua doveva cadere nel periodo successivo all'equinozio di primavera, cosicché il covone delle primizie fosse maturo il 16 Nisan per l'oblazione; il primo della regola che un mese doveva avere non meno di 29 giorni e non più di 30, cosicché l'oscillazione variava al massimo di un giorno. Bisogna, dunque, che sia la cronologia astronomica a dirci se in uno degli anni intorno al 30 d. C. cadde di venerdì il 14 o il 15 Nisan. Nel primo caso sarebbe confermata la cronologia di Giovanni, nel secondo quella dei sinottici. La risposta è la seguente [...]. Riassumendo: il 15 Nisan cadde di venerdì probabilmente nell'anno 27, e può darsi anche negli anni 30, 31 e 34, questi si adatterebbero dunque alla cronologia sinottica; il 14 Nisan cadde di venerdi probabilmente negli anni 30 o 33, e può darsi anche nell'anno 27, concordando in questo caso con la cronologia di Giovanni. Ora gli anni 27 e 34 sono certamente da escludere, perché non si possono far rientrare nella generale cronologia neotestamentaria riguardante la morte di Gesù; l'anno 33 non è da escludere completamente, ma è improbabile — secondo Lc. III, 1 Giovanni il Battista apparve nell'anno quindicesimo di Tiberio che, secondo il computo siriaco, corrisponde al periodo che va dal 1 ottobre 27-30 al settembre 28, per cui si esclude la pasqua del 27 quale data della morte di Gesù [...] —. Il problema perciò si riduce alla questione di come stavano le cose nei due anni 30 e 31? Per quanto riguarda l'anno 30, la questione [...] si presenta così: il venerdì 7 aprile dell'anno 30 cadde il 14 o il 15 Nisan? Nel 1922 Gerhardt O. (Der Stern des Messias, Leipzig-Erlangen, 1922), in base ad osservazioni della nuova luce lunare effettuate in Palestina durante la prima guerra mondiale e dopo minuziosi studi sulle regole rabbiniche per la proclamazione dell'inizio del mese, aveva mostrato la grande probabilità che il 7 aprile dell'anno 30 fosse caduto il 15 Nisan (= cronologia sinottica), ma lasciò aperta la possibilità della coincidenza 7 aprile-14 Nisan (=cronologia giovannea), presentandola tuttavia come astronomicamente meno plausibile. Nel 1928 Schoch K. (Christi Kreuzigung am 14 Nisan, Biblilca 9, 48, 1928) dell'Istituto di calcolo astronomico in Berlin-Dahlem, specializzato nell'osservazione moderna delle nuovi luci lunari e nella verifica delle centinaia di notizie babilonesi ad esse relative, lo contraddisse, pronunciandosi decisamente per l'equivalenza 7 aprile = 14 Nisan. [...]. Per quanto riguarda l'anno 31, il venerdì 27 aprile poté cadere il 15 Nisan solo a due condizioni: che l'anno 31 fosse un anno intercalare e che l'avvistamento della nuova luce lunare all'inizio del mese fosse stato differito di un giorno a causa della nuvolosità, cosicché il 1° Nisan venisse a cadere il 13 aprile. In conclusione, la cronologia astronomica non conduce purtroppo ad alcun altro risultato sicuro. Essa constata che probabilmente il venerdì 7 aprile 30 e il venerdì 3 aprile 33 caddero il 14 Nisan, ciò che corrisponderebbe alla cronologia giovannea; ma non esclude del tutto la possibilità che il venerdì 27 aprile 31 (e, come possibilità molto più tenue, anche il venerdì 7 aprile 30) sia caduto il 15 Nisan, ciò che concorderebbe con la cronologia sinottica. L'unico risultato certo che ci fornisce l'astronomia è che negli anni 28,29 e 32 d. C. – non importa quali fossero in questi anni le condizioni di visibilità all'inizio del mese di Nisan – né il 14 né il 15 Nisan poterono cadere il venerdì; si può dunque escludere con certezza che la morte di Gesù sia avvenuta in uno di questi anni...» (17).

Dal vaglio dei numerosi indizi dettagliatamente esaminati da Jeremias (1967), nelle parti essenziali sopra riportati, si deduce che il giorno più probabile in cui si è potuto verificare la morte (18), concreta o presunta, di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) è il primo venerdì (che è potuto cadere il 6 o il 7) aprile dell'anno 30 d. C., indipendentemente se tale giorno sia caduto il 14 (secondo la cronologia giovannea) od il 15 (secondo la cronologia sinottica) Nisan.

In conclusione, si può affermare che, quasi con assoluta certezza, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) è morto nel primo venerdì (6 o 7) aprile dell'anno 30 d. C. allorché

aveva appena compiuto, in uno dei rimanenti primi giorni del medesimo mese di aprile, trentaquattro anni.

## Note.

- (1) Il procuratore romano della Giudea, il quale normalmente risiedeva a Cesarea e nei periodi di festività solenni si trasferiva a Gerusalemme, aveva funzioni vicarie del governatore romano delegato di Siria la cui sede residenziale era a Damasco.
- (2) L'incarico di procuratore conferito dall'imperatore Tiberio a Pilato è da Giuseppe Flavio (37-103 d. C.) attestato nel seguente passo: «...Pilato, che Tiberio aveva inviato a governare la Giudea come procuratore...» (cfr. Flavio G.: «Guerra Giudaica» II, 9). Da una iscrizione incisa su una pietra (lunga cm. 68 e alta cm. 82) (Fig. 1), rinvenuta il 13 giugno del 1961 negli scavi dei resti del teatro romano di Cesarea Marittima, si apprende che l'imperatore Tiberio aveva conferito a Pilato anche il titolo di Prefetto in quanto nella pietra è rimasta leggibile la seguente espressione: "[...?]S TIBERIÉUM [edificio dedicato a Tiberio?] / [PO]NTIUS PILATUS / [PRAE]FECTUS JUDA[EA]E." (Fig. 2) distribuita in tre righe (la quarta riga risulta completamente scalpellata per l'adattamento del blocco di pietra a successivo altro uso) Tale importante reperto trovasi nel Museo Israeliano di Gerusalemme. Tuttavia, per riconoscenza agli archeologi italiani, autori del ritrovamento, ne è stata donata una perfetta copia in grandezza naturale che si può ammirare presso il Museo Archeologico Comunale di Milano (cfr. Frova A.: «L'iscrizione di Ponzio Pilato a Cesarea», Resoconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1961). D'altra parte il termine greco "ἡγεμών" ("egemone"), che a riguardo si riscontra nei Vangeli e nei testi di Giuseppe Flavio (37-103 d. C.), era comunemente usato per indicare tutti i vari personaggi che rivestono il potere (cfr. la nota 97 del par. 3) e, quindi, per i latini poteva equivalere sia come indicativo di "procuratore" sia come indicativo di "prefetto". Mentre, l'apologeta Giustino (100-165 d. C.) nella "Apologia I" (XIII, 3) indica Ponzio Pilato come "ἐπιτρόπου" (letteralmente "sopraintendente", quindi estensivamente "amministratore", "procuratore", "prefetto", ecc.: cfr. Vocabolario Greco-Italiano L. Rocci): «... Ίησοῦν Χριστόν, τὸν σταυρωθέντα ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου, τοῦγενομένου ἐν Ἰουδαία ἐπὶ χρόνοις Τιβερίου Καίσαρος ἐπιτρόπου...» («...Gesù Cristo, il [quale] fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, soprintendente della gente in Giudea ai tempi di Tiberio Cesare...»).
- (3) Cfr. Lipsius R.A.: «Die Pilatus-acten», Kiel, 1871; Müller G.A.: «Pontius Pilatus, der fünfte Prokurator von Judäa und Richter Jesu von Mazareth», Stuttgart, 1888; Solinas De Logu G.: «L'uomo che si lavò le mani», Firenze, 1904; Kastner K.: «Jesus vor Pilatus», Münster, 1912; Lippert G.: «Pilatus als Richter. Eine Untersuchung über seine richterliche Verantwortlich an Hand der den Evangelien entnommenen amtlichen Aufzeichnug des Verfahrens gegen Jesus», Wien, 1923; Jüchen A.: «Jesus und Pilatus», München, 1941; Wieser K.P.K.: «Pontius Pilatus nach den judischen, neutestamentlichen, und apokryphen Quellen», Wien, 1959; Cerulli E.: «La légende de l'impereur Tibére et de Pilate dans deux documents éthiopiens», Bysantion, 36, 26, 1966; Maier P.L.: «Pontius Pilate», New York, 1968; 1966; Spadafora F.: «Pilato», Rovigo, 1973; Lémonon J.P.: «Ponce Pilate et le gouvernement de la Judée», Paris, 1981; Gurgo O.: «Pilato. L'uomo-personaggio oltre lo stereotipo», Milano, 1987; ecc.
- (4) Il Sinedrio, concistoro politico-religioso ebraico presentato dagli Evangelisti come suprema corte di giustizia istituito sotto il dominio persiano, fu denominato "συνέδριον" ("con-seggio") dal governatore romano di Siria Gabino (57-55 a. C.) —, aveva sede in Gerusalemme con luogo di convocazione presso il porticato "della pietra squadrata" nell'ambito del tempio fino al 70 d. C. e, quindi, fu trasferito in altre città (in ordine di tempo: Yavne, Usha, Sefforis, Tiberiade) finché fu abolito nel 425 d. C.
- (5) A riguardo è doveroso riferire, come giustamente fa osservare Paassen (1949), che l'esistenza della cosuetudine ebraica di liberare "sotto festività" un prigioniero, richiesto dal popolo, si deve considerare una pura invenzione degli evangelisti poiché non risulta menzionata in nessun documento storico (cfr. Paassen P.: «Why Jesus Died?», New York, 1949).
- (6) In verità, il nome ebraico di questo personaggio era Yeschuah Bar-Abba (Gesù Figlio di Padre) Yeschuah (Gesù) era un nome comunissimo in Palestina —, Infatti, nei più antichi manoscritti greci del Vangelo matteano il personaggio è indicato con la denominazione completa Yeschuah Bar-Abba (Gesù Figlio di Padre). A riguardo Imbert (1980) ricorda che «...Origine ci informa come il primo nome di Barabba sia sparito dalle edizioni dei Vangeli per un senso di rispetto verso il nome del Salvatore: "...per evitare che il nome di Gesù si addica anche ad uno scellerato [!!]"...» (Cfr. Imbert J.: «Le Procès de Jésus», Paris, 1980). Tale parere è recentemente espresso anche da Calimani (1990) secondo il quale «...forse successivamente venne tolto Gesù e restò Barabba, per evitare che un brigante di strada potesse portare un nome così autorevole...» (cfr. Calimani R.: «Gesù ebreo», Milano, 1990). Ma, indipendentemente dalla questione del nome, per Loisy (1933) «...L'episodio di Barabba è una finzione la cui origine è oscura, ma il cui significato è chiarissimo: non si è trovato nulla di meglio per riversare sugli ebrei la responsabilità della condanna di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) che di far proporre a Pilato una grazia di cui essi hanno preferito far benificiare un bandito...» (cfr. Loisy A.: «La naissance de Christianisme», Paris, 1933), cioè tale episodio sarebbe stato inserito nei Vangeli allo scopo di giustificare il significato politico del consenso romano all'esecuzione di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) (cfr. Brandon S.: «Jesus and the Zealots», Manchester, 1967). Fra le numerose interpretazioni formulate nei riguardi dell'episodio di "Barabba" la più entusiasmante è senz'altro qualla riportata da Fricke (1987) come segue: «...Ma esiste ancora un'interpretazione del tutto diversa, la quale vorrebbe che alcuni decenni dopo Gesù Bar-Abba ed il nostro Gesù siano diventati due persone, mentre in realtà sono una sola. Bar-

Abba "Figlio del Padre", non è un vero e proprio nome, cosicché si adatterebbe anche a Gesù perché figlio di Dio equivale a Figlio di Abba. D'altronde proprio Gesù si rivolse a Dio chiamandolo "Abba". Secondo un'opinione teologica non comune, Matteo avrebbe voluto mettere in risalto allegoricamente come gli Ebrei avessero preferito il Gesù cattivo a scapito di quello buono (prova documentaria in Grant M.: «Jesus», London, 1977). Chi ragiona in questo modo dovrebbe onestamente percorrere fino in fondo la strada delle possibilità, vale a dire: se c'è identità allora gli Ebrei, chiedendo la liberazione di Gesù Bar-Abba avrebbero preteso che Gesù fosse rilasciato, non che fosse mandato a morte. Sarebbe stata una richiesta affatto naturale, trattandosi di un profeta che pochi giorni prima aveva suscitato un indubbio entusiasmo con il suo ingresso a Gerusalemme, nonché di un compatriota ebreo trattenuto in una prigione romana e destinato alla morte perché presunto ribelle a Roma. Non ci sarebbe allora soluzione di continuità fra il fallimento della richiesta di rilascio ed il lamento della folla sul percorso di Gesù verso il patibolo ("lo seguiva una gran moltitudine di popolo e di donne che si battevano il petto e piangevano per lui": Lc. XXIII, 27). Comunque, non si riuscirebbe a capire perché il popolo abbia sentito come una disgrazia la condanna se prima l'aveva richiesta. L'episodio di Barabba e la descrizione lucana della folla in lacrime potrebbe risalire ad un'unica fonte della quale scaturì una tradizione primitiva della storia della passione. Nella successiva redazione Gesù "Barabba", alias Gesù Figlio di Dio, venne scisso in due persone e la folla piangente si trasformò in una turba di Ebrei carica d'odio. La ragione di questa trasformazione redazionale sarebbe sempre la stessa: l'interesse degli Evangelisti a diffondere i loro scritti in modo tale che riuscissero graditi al potere romano; ma a tal fine conveniva mettere in ombra la circostanza che colui il quale essi consideravano loro "Signore" [in verità "κύριος" = "Padrone"] in realtà era stato un Galileo messo a morte dai Romani perché ribelle. Chi non accetta la tesi dell'identità fra Gesù-Barabba e Gesù Figlio di Dio deve però riconoscere che Barabba — supposto che ve ne sia stato uno — era partigiano che godeva delle simpatie popolari e forse era vicino anche al patriota Gesù ed ai suoi discepoli. Matteo (XXVII, 16) lo chiama prigioniero "famoso" ed è comprensibile che gli Ebrei volessero tentare tutto per far liberare questo eroe popolare. Gli evangeli invece mirano a tutt'altro. L'episodio di Barabba deve dimostrare la mostruosa colpa degli Ebrei per aver preferito a Gesù un bandito assassino (Atti III, 14): Voi avete rinnegato il santo ed il giusto, avete chiesto che vi fosse fatta grazia di un assassino. Martin Lutero (in Das Neue Testament Deutsch, 1545-46) commenta: "Matteo intende dire che Pilato avrebbe voluto mettere in croce l'abbietto assassino affinché i Giudei non potessero intercedere per lui. Ma essi avrebbero preferito vedere messo in libertà il diavolo piuttosto che il Figlio di Dio. Sic et hodie agitur et semper [la storia si ripete]"...» (cfr. Frike W.: «Standrechtlich gekreuzigt Person und Prozess des Jesus», Tübingen, 1987). Frike (1987), infine, conclude affermando quanto segue: «...è pura immaginazione tutta la vicenda di un'amnistia di cui per tradizione avrebbe goduto un prigioniero in occasione della Pasqua: non esistette mai una legge del genere, e neppure una consuetudine. Se un siffatto "privilegio pasquale" fosse esistito, sicuramente le fonti storiche non l'avrebbero taciuto. Al pari di tutti gli altri popoli sottomessi da Roma, neppure gli Ebrei godevano del diritto di ottenere ogni anno la liberazione di un ribelle. Il diritto romano conosceva di certo l'istituto giuridico dell'amnestia; infatti era usanza diffusa che nelle grandi sollennità dell'anno o per eventi particolarmente fausti si sospendessero o si annullassero (abolitio publica) i processi penali (Strobel A.: «Die Stunde der Wahrheit. Untersuchungen zum Strafverfahern gegen Jesus», Tübingen, 1980). Si registra pure una particolare amnestia pasquale, ma di tali amnistie si comincia a parlare soltanto con i successivi imperatori cristiani (Cod. Theod. IX, 38, 3 ss.): sempre però ne erano esclusi i rei di alto tradimento, gli altri traditori e gli assassini. Comunque, mai i Romani hanno concesso un'amnistia prendendo occasione della festività di un popolo sottomesso (ormai anche da parte cattolica si riconosce che nelle testimonianze cristiane ci sono state molte falsificazioni ancora prima della cosiddetta Donazione di Costantino)...» (cfr. Frike W.: Op. cit., 1987).

- (7) In Deuteronomio (XXI, 6-9) si legge: «...οἱ ἐγγίζοντες τῷ τραυματία νίψονται τὰς χεῖρας [...] καὶ ἀποκριθέντες ἐροῦσιν αἱ χεῖρες ἡμῶν οἰκ ἐξέχεαν τὸ αῖμα τοῦτο, [...] σὰ δὲ ἐξαρεῖς τὸ αῖμα τὸ ἀναίτιον ἐξ ὑμῶν αὐτῶν, ἐἀν ποιήσης τὸ καλὸν καὶ τὸ ἀρεστὸν ἔναντι κυτιου τοῦ θεοῦ σου...» («...avvicinatisi alla traumatizzata si lavarono le mani [...] ed interrogati dovranno rispondere le nostre mani non hanno sparso questo sangue [...] tu dunque non risponderai del sangue innocente quando vavrai fatto il bene che ha comandato il padrone dio tuo...»).
- (8) Il tentativo di Ponzio Pilato di salvare ad ogni costo *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) non era certamente motivato da un sentimento di piètà nei riguardi un innocente, ma semplicemente per opposizione alla volontà del Sinedrio. Infatti, a riguardo Potin (1994) non esita a dichiarare quanto segue: «...All'origine dei tentativi [di Ponzio Pilato] per salvare Gesù non ci sono certamente considerazioni giuridiche o umanitarie, ma piuttosto il suo odio verso i giudei. Fin dall'inizio del processo, vedendo che i membri del sinedrio volevano forsargli la mano, Pilato si guardò bene dal fare loro questo piacere. Non sarebbe diventato lo strumento delle loro richieste! Ma alla fine deve rassegnarsi quando minacciano di denunciarlo all'imperatore...» (cfr. Potin J.: Op. cit., Paris, 1994).
- (9) Infatti, nelle epistole a Timoteo come in quelle agli Efesini, ai Colossesi ed agli Ebrei lo stile si discosta da quello degli altri scritti con più sicurezza autenticamente paolini.
- (10) L'Evangelista che scrive a nome di Marco (XV, 42) dice: «...Καὶ ἤδη ὀψίας γενομένης, ἐπρὶ ἦν παρασκευή, ὅ ἐστιν προσάββατον...» («...Εd essendosi fatto già tardi, dunque era la parasceve, cioè il presabato...»); l'Evangelista che scrive a nome di Matteo (XXVII, da 62 a 64) dice: «...Τῆ δὲ ἐπαύριον, ἥτις ἐστιν μετὰ τὴν παρασκευήν, συνήχθησαν οἱ ἀρχιερεῖς ηαὶ οἱ φαρισαῖοι πρὸς Πιλᾶτον λέγοντες· κύριε, ἐμνήσθημεν ὅτι ἐκεῖνος ὁ πλάνος εἶπεν ἔτι ζῶν· μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἐγείρομαι. κέλευσον οὖν ἀσφαλισθῆναι τὸν τάφον ἕως τῆς τρίτες ἡμέρας, μή ποτε ἐλθόντες οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ κλέψωσιν αὐττὸν καὶ εἴπωσιν τῷ λαῷ· ἡέωη ἀπὸ τῶν νεκρῶν, καὶ ἔσται ἡ ἐσχάτη πλάνη χείρων τῆς πρώτης...» («...L'indomani infatti, che è dopo la parasceve, gli

arcisacerdoti ed i farisei convenirono presso Pilato dicendo: padrone, ci siamo ricordati che quell'impostore quando era vivente disse: dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che il sepolcro sia custodito fino al terzo giorno, affinché i suoi discepoli non vadano a trafugarlo e dicano al popolo: è risorto dai morti, e questultima impostura sarà peggiore della prima...»); L'Evangelista che scrive a nome di Luca (XXIII, da 44 a 46 e 54) dice: «...Καὶ ἦν ἤδη ὡσεὶ ώρα ἕκτη, και σκότος ἐγένετο ἐφ 'ὅλην τὴν γῆν ἕως ὥρας ἐνάνης τοῦ ἡλίου ἐκλιπόντος ἐσξίσθη δὲ τὸ κατακέτασμα τοῦ ΄αοῦ μέσον. καὶ φωνήσας φωνῆ μεγάλη ὁ Ἰησοῦς εἶπεν πάτερ, ἐς χεῖράς σου παρατίθεμαι τὸ πνεῦμά μου. [...] καὶ ἡμέρα ἦν παρασκευῆς, καὶ σάββατον ἐπέφωσκεν...» («...Εd era circa l'ora sesta, e si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona, essendosi ecclissato il sole; la cortina del tempio si squarciò nel mezzo. Ed il Gesù gridando a grande voce disse: padre, nelle tue mani affido lo spirito mio. Quindi spirò [...]. Ed era il giorno della parasceve, ed il sabato stava per illuminarsi...»); l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni (XIX, 14, 31, 42) dice: «... ήν δὲ παρασκευή τοῦ πάσχα, ὥρα ἡν ὡς ἔκτη· καὶ λέγει τοῖς 'Ιουδαίοις· ἴδε ὁ βασιλεὺς Ιουδαῖοι, ἐπεὶ παρασκευὴ ἦν, ἵνα μὴ μείνη ἐπὶ τοῦ σταυροῦ τὰ σώματα ἐντῷ σαββάτω, ην γάρ μεγάλη ή ήμέρα ἐκείνου τοῦ σαββά του, ήρώτησαν τὸν Πιλᾶτον ἵνα καιεαγῶσιν αὐτῶν τὰ σκέλη καὶ ἀρθῶσιν. [...] ἐκει οὖν διὰ τὴν παρασκευὴν τῶν Ἰουδαίων, ὅτι ἐγγὺς ἦν τὸ μνημεῖον, ἔθηκαν τὰν Ἰησοῦν...» («...era allora la parasceve della pasqua, era circa l'ora sesta; e disse ai Giudei: ecco il vostro re. [...] I Giudei dunque, poiché era la parasceve, affinché non rimanessero sulla croce i corpi nel sabato, era infatti solenne il giorno di quel sabato, interpellarono Pilato affinché fossero loro spezzate le gambe e fossero rimossi [...] qui dunque per la paresceve dei Giudei, poiché la tomba era vicina, deposero Gesù...»).

(11) Si coglie l'occasione per riportare la magistrale descrizione del rito della Pasqua ebraica fatta da Ricciotti (1941) allo scopo di illustrare uno dei più importanti aspetti dell'ambiente socioculturale in cui si era strutturata la personalità di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe): «...la solennità della Pasqua si celebrava nel mese chiamato Nisan, che andava circa dalla metà del nostro mese di marzo alla metà di aprile. La Pasqua cadeva la sera del giorno 14 di detto mese, ma si riconnetteva immediatamente con "la festa degli azimi" che si celebrava nei sette giorni seguenti (15-21 Nisan); perciò praticamente questi otto giorni (14-21) erano chiamati sia Pasqua sia Azimi. Fin dalle ore 10 o 11 del giorno 14 Nisan ogni minimo frammento di pane fermentato era fatto scomparire da tutte le case giudaiche, essendo di stretto rigore per il resto di quel giorno e per tutti i sette giorni seguenti l'uso del pane azimo. Nel pomeriggio dello stesso giorno 14 avveniva l'immolazione delle vittime pasquali, cioè gli agnelli. L'immolazione era fatta nell'atrio interno del Tempio, dal capo di famiglia o di gruppo che recava l'agnello; il sangue delle vittime era raccolto e quindi consegnato ai sacerdoti, i quali lo spargevano presso l'altare degli olocausti; subito dopo l'immolazione, nell'atrio stesso del Tempio la vittima era spellata e privata di alcune parti interne, e dopo questa preparazione era riportata nella famiglia o nel gruppo a cui apparteneva. In quel pomeriggio del 14 Nisan gli atri del tempio diventavano necessariamente tutto un carnaio sanguinolento. Enorme, infatti, era l'affluenza dei Giudei pervenuti sia dalla Palestina sia dalla Diaspora, e non potendo l'atrio del tempio contenere tutti insieme coloro che vi venivano a scannare l'agnello, si stabilivano da circa le 2 pomeridiane in poi tre turni d'accesso, e fra l'uno e l'altro si chiudevano le porte d'entrata. Flavio Giuseppe ci fornisce occasionalmente un computo preciso fatto nell'interesse delle autorità romane ai tempi di Nerone, probabilmente nell'anno 65, da cui risulta che nel solo pomeriggio pasquale di quell'anno furono scannate ben 255.600 vittime (Guerra Giud. VI, 424); un gregge siffatto, benché di agnelli, era bastevole a produrre come un lago di sangue da rosseggiare tutti i lastricati e i muri del Tempio. Riportato in famiglia, l'agnello immolato era arrostito la sera stessa per il banchetto pasquale. Questo cominciava dopo il tramonto del sole per prolungarsi regolarmente fino alla mezzanotte, ma talvolta anche oltre. A ciascuna mensa partecipavano non meno di dieci persone e non più di venti, che prendevano posto su bassi divani sdraiandovisi per lungo in maniera concentrica alla tavola delle vivande. Era di precrizione che circolassero almeno quattro coppe di vino rituali, tuttavia anche altre non rituali potevano circolare prima della terza rituale, ma non già fra la terza e la quarta: non risulta con sicurezza se tutti i commensali bevessero a una stessa coppa; forse ambedue le usanze erano ammesse. Si cominciava mescendo la prima coppa e recitando una preghiera, con cui si benediceva in primo luogo la giornata festiva e poi il vino (o viceversa, secondo un'altra scuola rabbinica). Quindi, si recavano in tavola, insieme con il pane azimo, anche agresti e una salsa speciale (harõseth) nella quale s'intingevano le erbe; dopo ciò si recava l'agnello arrostito. Si mesceva allora la seconda coppa, e il capo famiglia, di solito dopo una domanda convenzionale del figlio, faceva un piccolo discorso per spiegare il significato della festa, ricordando i benefizi del Dio Jahvè verso la prediletta nazione e la liberazione di questa dall'Egitto. Si consumava quindi l'agnello arrostito insieme con le erbe agresti, mentre circolava la seconda coppa. Si passava poi a recitare la prima parte dell'*Hallei*, inno costituito dai Salmi ebraici 113-118 (Vulgata 112-117); dopo di che si recitava una benedizione con cui si cominciava un vero banchetto, preceduto dalla usuale lavanda di mani ma non regolato da particolari cerimonie e costituito da vivande varie. Si mesceva quindi la terza coppa, e si pronunziava una preghiera di ringraziamento; poi si recitava la seconda parte dell'Hallel, e infine si mesceva la quarta coppa...» (Cfr. Ricciotti G.: Op. cit., 1941 ed edizioni successive).

- (12) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (III, 23) dice: «...Καὶ αὐτὸς ἦν Ἰησους ἀρχόμενος ὡσεὶ ἐτὥ τριάκοντα, ὧ υἱός, ὡς ἐνομιζετο, Ἰωσήφ, τοῦ ἸΗλὶ...» («...Ε Gesù iniziante [la sua missione] aveva circa trent'anni, era figlio, come riconosciuto, a Giuseppe, di Eli...»).
- (13) L'Evangelista che scrive a nome di Luca (III, 1) dice: «... Εν ἔτει δὲ πεντεκαιδεκάτω τῆς ἡγεμονίας Τιβερίου Καίσαρος, ἡγεμόεὐοντος Ποντίου Πιλάτου τῆς Ἰουδαίας , καὶ τετρααρχοῦντος τῆς Γαλιλαίας Ἡρώδου Φιλίππου...» («... L'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, [allorché era] governatore Ponzio Pilato della Giudea, e tetrarca della Galilea Erode Filippo...».)

- (14) Tiberio Claudio Nerone (42 a. C. 37 d. C.), coreggente insieme a Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (64 a. C. 14 d. C.) con potere tribunizio e comando proconsolare fino al 6 d. C., divenne Imperatore il 19 agosto del 14 d. C. Quindi, il quindicesimo anno dell'impero di Tiberio, poiché il periodo imtercorrente tra la nomina ed il successivo capodanno era considerato come un anno intero, secondo il calendario giuliano decorrerebbe dal 1 gennaio del 28 d. C. al 1 gennaio dell'anno successivo, cioè del 19 d. C. (per ulteriori precisazioni e relativi riferimenti bibliografici si rimanda alla nota 9 del par. 3).
- (15) La prima Pasqua è menzionata in Gv. II, 13: «...Καὶ ἐγγὺς ἢ τὸ πάσχα τῶν Ἰουδαίων, καὶ ἀνέβη εἰς Ιεροσόλυμα ὁ ἸΙησοῦς...» («...Εd era vicina la pasqua dei Giudei, ed il Gesù andò a Gerusalemme...»); la seconda in Gv. VI, 3-4: «...ἀνῆλθεν δὲ εἰς τὸ ὄρος ὁ Ἰησοῦς, καὶ ἐκεῖ ἐκάθητο μετὰ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ. ἢν δὲ ἐγγὺς τὸ πάσχα, ἡ ἑορτή τῶν Ἰουδαίων...» («...il Gesù salì dunque sul monte, e si metteva a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la pasqua, la festa dei Giudei..»"); la terza in Giov. XI, 55 e XII, 1: «...ἢν δὲ ἐγγὺς τὸ πάσχα τῶν Ἰουδαίων, καὶ ἀνέβησαν πολλοὶ εἰς Ἰεροσόλυμα ἐκ τῆς χώρας πρὸ τοῦ πάσχα, ἵνα ἀγνίσωσιν ἑαυτούς [...] Ὁ οὖν Ἰησοῦς πρὸ ἔξ ἡμερῶν τοῦ πάσχα ἡλθεν εἰς Βηθανίαν, ὅπου ἢν Λάζαρος, ὅν ἤγειρεν ἐκ νεκρῶν ὁ Ἰησοῦς...» («...Ετα dunque vicina la pasqua dei Giudei, e molti da quella regione andarono a Gerusalemme prima della pasqua, affinché santificassero se stessi [...] il Gesù quindi sei giorni prima della pasqua venne a Betania, dove era Lazzaro, quello che il Gesù aveva risuscitato dai morti...»).
- (16) La conferma che la condanna a morte di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) sia stata eseguita nel dieciassettesimo anno dell'impero di Traiano (quindi, nel 30 d. C.) è data da un documento scritto in ebraico inciso su di una lamina di rame — rinvenuta all'inizio del XIX secolo nell'interno di un antico vaso di marmo, affiorato durante degli scavi archeologici presso la citta dell'Aquila, ed attualmente consevata nella Biblioteca della medesima città — in cui si attesta quanto segue: «Nell'anno XVII dell'imperatore Tiberio Cesare e nel XXVII giorno di marzo, nella santa città di Gerusalemme, sotto il sacerdozio di Anna e Caiphas, sacrificatori per il popolo di Dio, Ponzio Pilato, governatore della Galilea Inferiore, seduto sul seggio presidenziale del Pretorio, codanna Gesù di Nazareth a morte sulla croce fra due ladri, in base alla nota e grande prova del popolo che dice: I. Gesù è un corruttore. Il Egli è un sedizioso. III. Egli è il nemico della Legge. IV. Egli chiama se stesso falsamente Figlio di Dio. V. Egli chiama se stesso falsamente Re d'Israele. VI. Egli è entrato nel Tempio seguito da una moltitudine che portava in mano rami di palma. [Pilato] ordina al primo centurione, Quintilius Cornelius, di condurre costui, il prigioniero, sul posto dell'esecuzione. Proibisce a chiunque, povero o ricco, di fare opposizione alla morte di Gesù I testimoni che hanno controfirmato la condanna di Gesù sono...». (trad. it. dalla versione inglese — che sarebbe stata ricavata dalla prima traduzione francese del testo ebraico originale effettuata nel 1818 dall'allora "Commissario alle Arti dell'Esercito francese" — in Hassnain F.M.: «A Search for the Historical Jesus», Bath, 1994). Il predetto documento in origine deve stato prodotto in più copie in quanto nel retro della lamina di rame, rinvenuta presso l'Aquila, vi risulta inciso la frase seguente: «Una lamina uguale è inviata ad ogni tribù», D'altra parte, tale decreto di condanna a morte, inciso su lamina di rame, risulta menzionato anche in un libro anonimo — pubblicato a Chicago nel 1907 col titolo «Crucifixion by an Eye-Witness» — ricavato da un antico manoscritto latino che contiene la traduzione di una lettera in aramaico scritta da un esseno — che appena sette anni prima era stato testimonio oculare della crocefissione, della deposizione e della inscenata resurrezione di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) — ad un altro esseno residente ad Alessandria. L'esseno che scrive, tra l'altro, riferisce quanto segue: «...Due dei nostri confratelli, influenti ed esperti, si servirono del loro ascendente e sul Consiglio degli Ebrei in favore di Gesù [...]. Dunque accadde che, dopo un terremoto, quando molti si erano allontanati [...], Giuseppe [Di Arimatea] e Nicodemo esaminarono il corpo di Gesù, e Nicodemo, profondamente commosso, condusse Giuseppe da parte e gli disse: "Sicuramente è possibile salvarlo, come è sicura la mia conoscenza della vita e della natura". Quindi, secondo le prescrizioni dell'arte medica, essi lentamente sciolsero i suoi legami, estrassero i chiodi e con grande cura lo adagiarono a terra. Nicodemo cosparse con forti aromi e balsami curativi le lunghe bende di bisso, che aveva portato con se, e le avvolse intorno al corpo di Gesù. Questi aromi e balsami hanno grandi poteri curativi e sono usati dai nostri confratelli esseni. Giuseppe e Nicodemo [...] soffiarono in lui il loro respiro [cioè, gli praticarono la respirazione artificiale "bocca a bocca"] e gli scaldarono le tempie. Nicodemo [...] pensò che non era bene richiudere la ferita sul fianco di Gesù, in quanto considerava che il deflusso [drenaggio] di sangue ed acqua [sierosità] da quella ferita sarebbe stato utile alla respirazione e di beneficio nel rinnovare la vità. Quindi, adagiarono il corpo sul ripiano tombale del sepolcro, appartenente a Giuseppe, [ricavato] nella roccia. Essi, poi, affumicarono la grotta con dell'alloe ed altre erbe [...]. Un nostro confratello, avendo udito un lieve rumore dentro la grotta, andò a vedere cosa era accaduto ed osservò con gioia infinita che le labbra [del presunto morto] si muovevano e che egli respirava. [...]. Ventiquattro confratelli del nostro Ordine giunsero alla grotta insieme a Giuseppe ed a Nicodemo. Ma Gesù non era ancora abbastanza forte per poter camminare a lungo, motivo per cui fu condotto nella casa che appartiene al nostro Ordine, la quale è vicina al Calvario [...]. Qindi si sparse la voce che Gesù era stato accolto su di una nuvola ed era andato in cielo. Ciò fu infentato da persone che non avevano assistito alla partenza di Gesù...».
- (17) Cfr. Jeremias J.: «Die Abendmahlsworte Jesu», Göttingen, 1967 [Durchgesehene Auflage].
- (18) Riguardo la tematica della morte Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) si devono ricordare anche quelle ricerche che tendono a dimostrare che egli, scampato dalla morte per crocifissione, sia deceduto in tarda età per causa naturale. In proposito basta menzionare la ricerca di Faber-Kaiser (1976) il quale con incredibile entusiasmo ci informa come segue: «...un certo giorno ebbi notizia che esisteva in Spagna una foto della tomba di Gesù nel Kascemir. Questo era già un dato concreto. Così mi procurai una copia di questa foto e cominciai, a partire da

questo momento, a riunire una documentazione elementare. Ero occupato in questo compito, quando un amico mi prestò un articolo della rivista tedesca Stern, nel quale si pubblicava sommariamente tutta la problematica della supposta fuga di Gesù nel Kascemir, il suo lungo soggiorno colà e la sua definitiva morte naturale. Senza esitare mi misi in contatto con il redattore di Stern a New York, Klaus Liedtke, e con il fotografo Jay Ullal, ad Amburgo, autori dell'articolo summenzionato, e ambedue con inusitata amabilità, mi inviarono tutte le loro informazioni e materiale. Fu per questo che mi misi in contatto con le sezioni del movimento Ahmadiyya, in Germania prima e con la centrale del Pakistan dopo, e localizzai le due persone che si interessavano di più. Il prof. Fida M. Hassain del Kascemir, erudito e studioso, che stava concentrando i suoi studi e le sue ricerche esattamente su questo tema, e il signor Sahibzada Basharat Saleem, presunto discendente di Gesù, residente, anche lui, a Stringar [...] alla fine del XIX secolo appare, pubblicato prima a Parigi, poi a New York, Chicago e Londra. Il libro La vie inconnue de Jesus Christ oppure The unknown life of (Jesus) Christ del russo Nikolai Notovitch, che si rende conto dell'importanza della materia e ne fa una grande pubblicità. Negli anni 1938 e 1939, il settimanale The Sunrise, del Lahore, pubblica il libro Masih Hndustan mein, di Hazrat Mirza Ghulam Ahamad, fondatore del movimento Ahmadyya, primo libro che espone la questione della non-resurrezione di Gesù. La lettura di questo libro indusse il lettore dell'Università Al-Azhar del Cairo a dettare un Fatwa (verdetto) che affermava come, d'accordo con il Santo Corano, Gesù morì di morte naturale. Recentemente apparve il 2 aprile 1972, nel settimanale indù The illustrated Weekly of India, l'articolo "Is Jesus Christ Buried in Kashimir?" firmato da J.N. Sadhu. In seguito, nel numero 16 del 1973 del settimanale tedesco Stern si pubblicava il menzionato articolo "Jesus starb in Indien", firmato da Klaus Liedtke, con foto di Jay Ullai. E nel luglio del 1973 il London Weekend apre le sue pagine a una discussione sul tema. Infine il mio amico Erich von Däniken, nell'estate 1975 intraprese un lungo viaggio di ricerche in India, nel Kascemir, nel Pakistan, nell'Afganistan, nell'Iran, in Turchia, ecc. Durante la sua permanenza nel Kascemir e senza esserselo proposto perché ignorava il tema, si imbatté casualmente nella tomba di Gesù e pubblicò su questo fatto particolare precisi articoli: "Flüchtete Jesus nach Indien?" e "Das Gehimnis des Grabes von Sringer", nella rivista tedesca Hörzu. Nonostante tutti questi articoli e libri l'opinione pubblica non si era resa conto dell'importanza delle rivelazioni che questi contenevano. Né commentava il tema. Non si discuteva né si difendeva alcuna tesi a livello popolare, perché — evidentemente — il grande pubblico non si rendeva conto che a mille chilometri dalla Palestina, scenario pubblico della sua attività poteva giacere sepolto il corpo di Gesù, mentre tutta la comunità cristiana lo considerava asceso in cielo e, di conseguenza, con la mancanza di un qualsiasi sepolcro [definitivo] sulla terra. Con la documentazione sul caso, tutta riunita, ma anche con l'assoluta ignoranza pubblica della sua esistenza, mancava ancora una sola cosa per chiarire il dubbio che si andava delineando nelle mie investigazioni; esisteva realmente la tomba tante volte menzionata? Mancava, insomma, se era necessario, di andare a vedere di persona. Questo fu quindi ciò che facemmo Mercedes - mia moglie - ed io [...]. E valse la pena del lungo viaggio perché effettivamente non solo vedemmo la tomba di Gesù, ma anche quella di Mosè e ci potemmo rendere conto, con incessanti sortite nella pianura e sulla montagna, che nella memoria ancestrale dei Kascemiri è ben presente il passaggio di Gesù sulle loro terre. Qui si trovano i diversi paesi, prati o semplicemente luoghi, che portano il nome di Gesù. Qui ci sono non solo la sua tomba, ma anche il suo bastone [...]. Avemmo anche occasione di discutere e di lavorare, per lunghissime ed indimenticabili ore, con il Prof. Hassnain, direttore degli Archivi, musei e Monumenti del Kascemir, docente in tre Università Giapponesi, archeologo ed antropologo appassionato del suo lavoro, ricercatore nato ed entusiasta che non cessa di investigare a destra ed a manca sul "suo" Kascemir natale, sulle vestigia delle diverse genti che si sono succedute nella loro complessa storia. Egli è, forse, senza parlare di Al-Haj Khwaja Nazir Ahmad — l'autore del libro Jesus in Heaven or Earth — la persona che con maggior dedizione e fermezza è andata spiegando i diversi elementi che fanno sospettare seriamente che nel mezzo del cuore di Srinagar (Kascemir) giaccia il corpo di Gesù; nel "Cielo sopra la Terra" come chiamano il paradisiaco Kascemir. E quì, finalmente, sperimentammo la insolita sensazione che produce la stretta di mano ed il parlare a lungo, con la massima cordialità, con il discendente di Gesù, Basharat Saleem. Le pagine precedenti sono il compendio delle nostre interviste, contatti e ricerche sul terreno, e dello studio della grande quantità di documenti e di letteratura che abbiamo potuto riunire sulla affascinante "seconda vita" e sulla morte assolutamente umana di Gesù, prima pietra della religione Cristiana. E la nostra constatazione più sorprendente è questa: la "storia cascemira" di Gesù e Mosè non contraddice in assoluto i testi biblici; anzi aiuta a completare le loro incomprensibili lacune con argomenti logici. Tutto questo lo attesto quì. attesto che esiste e ci siano stati, il "Rozabal" tomba di Yuz Asaf [«...i nomi di Yusu, Yusuf, Yusasaf, Yuz Asaf, Yuz-Asaph, Yuz-zasaf, Issa, Issana, Isa, che appaiono nei testi, leggende e ricordi del Kascemir, sono tutti traduzione del nome Gesù. Pertanto, quando parlo di Gesù, posso riferirmi a qualunque delle traduzioni del suo nome nelle lingue cascemira araba o indù. Si riferiscono anche al nome di Gesù dei prefissi topomimici come, per esempio, Yus-, Ish-, o Aish. Musa invece è il nome arabo con il quale si conosce Mosé nel Kascemir...» (questa necessaria precisazione è da Faber-Kaiser medesimo espressa nella introduzione del libro)]. Attesto che salimmo al monte Nebo per vedere personalmente la tomba di Mosè. Attesto che vedemmo e toccammo la pietra di Mosè, che andammo allo Yusmarg, il prato scelto da Gesù per entrare nel Kascemir. Attesto che fummo ad Aishmuqam, dove si conserva il bastone di Gesù o di Mosè. Attesto che tutte le persone che interrogammo risposero con assoluta onestà, alcune convinte che lì c'erano Gesù e Mosè, altre affermando semplicemente che lì c'erano Yuz Asaf e Mosè, altre ancora affermando con precisione storica che erano tremilacinquecento anni che le generazioni custodivano la tomba di Mosé [...]. Visti i testi, viste le leggende, viste le tombe, visto il paese e la sua gente, mi sembra [...] che le ipotesi di un primo e di un altro secondo e definitivo viaggio di Gesù in India, l'ipotesi della sua morte e sepoltura colà, l'ipotesi della morte e sepoltura di Mosè anch'essa nel Kascemir, abbiano un'alta percentuale di possibilità di essere nel vero. Manca la prova definitiva. Manca aprire aprire la

tomba e vedere cosa ci stà dentro [stupisce il fatto che dopo tanto chiasso gli archeologi non l'abbiano ancora aperta!]. Sicuramente bisogna confrontare molti più testi antichi ed osservare e studiare l'argomento da altri angoli. Io da quì, in nome dell'obiettività scientifica, proporrei la convocazione di un congresso mondiale di specialisti della Sacra scrittura, dell'orientalismo, dell'islamismo, della storia antica, senza escludere i linguisti, per trovare la verità nei confronti di quella per me molto probabile "seconda vita" di Gesù. L'obiettivo che mi sono proposto in questo libro è stato unicamente quello di informare un'ampia maggioranza di lettori di alcuni fatti che fino ad oggi erano conosciuti solamente da pochi e che mi sembrano sufficientemente importanti, dato che possono cambiare i fattori di giudizio sulla figura di Gesù, indubbiamente il personaggio la cui immagine ha influito maggiormente nell'evoluzione della cultura occidentale. Questo libro è stato un dossier di ciò che si sa, si dice e si crede circa la possibilità che Gesù non sia morto sulla croce né sia asceso fisicamente al Cielo.» (cfr. Faber-Kaiser A.: «Jesùs vivio y murio en Cachemira ¿La tumba de Jesùs en Srinagar?», Barcellona, 1976) (a riguardo cfr. anche Obermaier S.: «¿Murió Jesús en Cachemir?», Barcellona, 1987; Kersten H., Gruber E.R.: «Das Jesus Komplott», München, 1992; Kersten H.: «Jesús vivió en la India», México, 1994; ecc.). Invero, nei riguardi di quest'ultima asserzione si può affermare con certezza soltanto che nessuna persona onesta con buon livello intellettivo ed in possesso delle capacità di giudizio critico può in buona fede ammettere che Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) sia asceso fisicamente al Cielo (per recarsi in quale altro posto del Cielo, dato che già anche il pianeta terra è sospeso nel Cielo?)! Alquanto recentemente, a firma di Piero Piazzano, nel nº 359 – luglio 1998 – della Rivista "Le Scienze" (edizione italiana di "Scientific American") si legge quanto segue: «...Gesù Cristo morto ultracentenario in Giappone, nel remoto villaggio di Shingo, a 500 chilometri da Tokyo, un tempo conosciuto come Herai. Come prova, si spiega che così i giapponesi pronunciano hebrew, come se i giapponesi antichi o gli ebrei antichi parlassero l'inglese. Qui, nel 1935, Koma Takeuchi, discendente da un'antica famiglia di sacerdoti shinto, e Banzan Toya trovarono in un boschetto di bambù, sulla cima di una collina, le tombe di Gesù Cristo e di un suo fratello. Insieme al suo Ultimo Testamento, scritto ovviamente in giapponese, in una forma così antica che occorsero i linguisti dell'Università di Tokyo per decifrarlo e tradurlo...». Anche lo studioso urdo Ahmad (1908), sulla base di una vasta ed accurata ricerca, giunge alla conclusione che Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) non era morto sulla croce ed era fuggito in India e che la sua tomba era stata rinvenuta nel Kashmir. Ahmad (1908), inoltre, nel suo trattato, sottolinea la strana coincidenza chi sia Buddha che Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) sono stati entrambi "tentati dal diavolo", entrambi insegnavano "tramite parabole" di cui molte del tutto eguali fra esse (cfr. Ahmad M.G.: «Massih Hindustan Mein», Qadian, 1908). Ma il fatto che in più località è pretesa l'esistenza della tomba di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) fa decisamente arguire che si tratta di interessate mistificazioni. D'altra parte, sebbene con molte perplesstà, invece si potrebbe accettare la tesi di Herbst (1992), il quale da particolari rilievi (Cfr. Herbst K.: «Kriminalfall Golggatha», Düsseldorf, 1992) deduce che Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) a causa del trauma della crociffissione sarebbe entrato in uno stato comatoso reversibile da cui si sarebbe risvegliato — ciò sarebbe inequivocabilmente avvalorato dal fatto che, com'è storicamente noto, i crocifissi spesso potevano sopravvivere per alcuni giorni, mentre Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), a causa dell'inizio del sabato, potè restare nella croce al massimo per appena sei ore (dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio) ed, inoltre, nessuno degli evangelisti dichiara che al momento della deposizione fosse morto, quantunque uno di essi (l'Evangelista non sinottico) menzioni il "colpo di lancia", che gli sarebbe stato inferto ad un fianco per costatarne l'avvenuto decesso, ma l'ingenua dichiarazione della fuoriuscita di "άἶμα και ὕδωρ" ("sangue ed acqua") (Gv. XIX, 34) dimostra scientificamente che il soggetto era ancora vivo! — quindi, si sarebbe recato in Galilea, fermandosi nella località di Emmaus per rifocillarsi, ed infine si sarebbe rifugiato a Damasco dove, in seguito, sarebbe deceduto per morte naturale. Mentre, sembra meno accettabile la tesi ultimamente esposta da Kersten e Gruber (1992), i quali sostengono che alcuni amici esseni sarebbero riusciti a somministrare a Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), prima della crocefissione, una bevanda soporifera, a base di oppio, capace di indurre uno stato catalettico, e che il soldato, il quale colpì con la lancia il petto di Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), era loro complice, per cui si limitò a provocare una semplice ferita superficiale; le donne presso il sepolcro avrebbero visto gli amici esseni che, com'è noto, indossavano vesti bianche; Yeschuah Bar-Yosef (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), incontrando i discepoli, nonostante avesse spiegato loro come sia riuscito a scampare alla morte, essi avrebbero preferito diffondere la notizia della resurrezione che, ad opera di Schaöul (Paolo di Tarso), assunse il ruolo di "dogma della resurrezione" (cfr. Kersten H, Gruber E.R.: Op. cit., München, 1992).